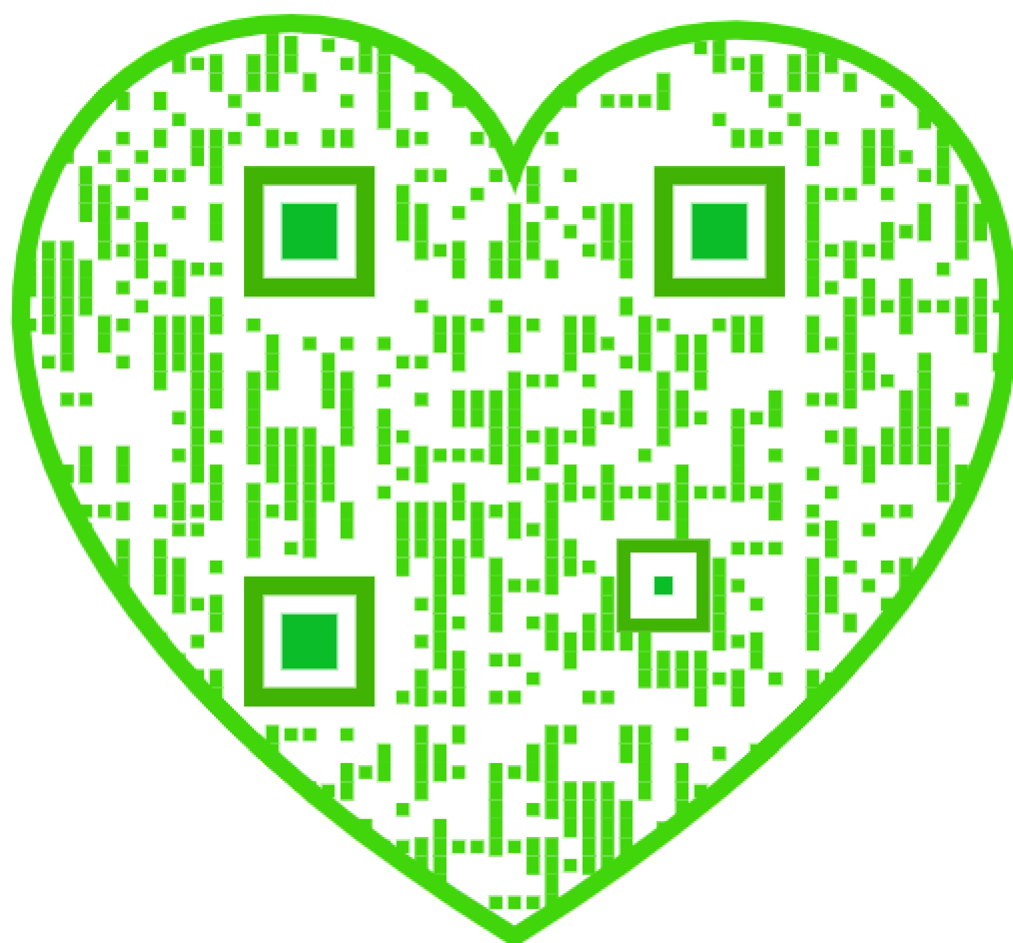
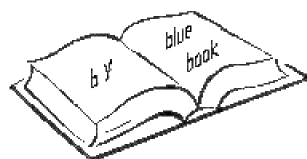
Stefan Zweig

Novella degli scacchi

Titolo originale: *Schachnovelle*
Traduzione di Simona Martini Vigezzi
© 1943 Bermann-Fischer AB, Stoccolma
© 1982 Garzanti Editore S.p.A.







Indice

Prefazione di Daniele Del Giudice..3

Novella degli scacchi..8

Indicazioni bibliografiche..43

Prefazione

di Daniele Del Giudice

Il cliente nuovo

1.È evidente che per Stefan Zweig l'arte del gioco degli scacchi fa parte di un universo composto dalla poesia classica, dalla difesa della spiritualità europea, dall'amore per l'intelligenza, dal gusto per la musica e l'armonia, valori che Zweig stesso inseguì nei suoi racconti e che furono, credo, il vero fine dei suoi grandi "cicli" biografici ordinati per tre, *Casanova-Stendhal-Tolstoj*, oppure *Balzac-Dickens-Dostoevskij*, o incentrati su una sola figura come nel caso di Napoleone o di Erasmo o di Maria Antonietta, cui dedicò gran parte del suo lavoro.

Anche la sua vita fu così: trascorsa tra i viaggi e la collina di Salisburgo, la casa aperta ai molti che venivano a trovarlo da ogni parte Zweig fu uno scrittore popolarissimo in tutto il mondo, a due passi da dove abitava Werfel, collezionando in competizione con lui mobili antichi, superandolo sicuramente anche soltanto per il tavolino di Beethoven che teneva nel suo studio. Tale spiritualità, intesa come appassionato e generoso esercizio dell'arte e delle virtù umanistiche, gli apparve irrimediabilmente minacciata da un "male" assoluto come il nazismo, non spiegabile in fondo né con la storia né con la psicologia delle masse.

Zweig ne fu travolto, cadde in depressione, andò a vivere in Brasile. E proprio in quegli ultimi due anni della sua esistenza, tra il 1940 ed il '42, lui che era stato il meno "austriaco" degli scrittori della *Jung Wien*, molto più vicino all'orizzonte francese per gusti letterari, per le sue traduzioni di Verhaeren, per la grande amicizia che lo legò a Romain Rolland e a Paul Valèry, tornò a tratteggiare con questa *Novella degli scacchi* e con *Il mondo di ieri* i caratteri di un universo che avendo già consumato una sua fine nella *finis Austriae* ben poco poteva sopravvivere ad un'imminente e più totale *finis Europae*. È in questa luce, di riflessione estrema o grido, che dobbiamo leggere *La novella degli scacchi*, probabilmente il miglior racconto di Zweig anche se dovrò ricordarne qui altri due, scritti molti anni prima, *Sovvertimento dei sensi* e *Ventiquattrore della vita d'una donna*.

2.Come in una leggenda o in una fiaba fortemente metaforica Zweig fu anche autore di una raccolta di leggende, i giocatori di questa drammatica partita a scacchi in mezzo all'oceano, a bordo di una nave in crociera verso le americhe, sono due personaggi fin troppo rappresentativi di opposte umanità. Essi non si conoscono né

sanno nulla uno dell'altro, chi li conosce è il narratore della storia, e nel descriverli usa la medesima bilancia di Fedro: la miseria spirituale sta tutta dalla parte del giovanotto russo Czentovič, scacchista mondiale e di professione, virtù e nobiltà d'animo sono tutte appannaggio del pallido e sconvolto dottor B., che agli scacchi è arrivato per disperazione.

Eppure avrei voglia di dire che non sono due avversari, o meglio che mettendoli in competizione tra loro Zweig non si accorge che l'uno non è il vero nemico dell'altro. In realtà Zweig ci racconta due "grandi partite" in successione: la prima è la somma di tutte le partite che il dottor B., segregato e messo in isolamento dalla Gestapo, ha dovuto giocare con se stesso, così come egli le ricostruisce in un flashback: l'iniziale privazione di tutto, il furto di un libro dalla tasca del cappotto di una SS, la delusione nello scoprire che era solo un manuale di scacchi, le prime partite giocate sul disegno a quadretti del lenzuolo con pedine di mollica di pane, la speranza che l'esercizio impedisca alla mente di degradare, poi la rinuncia alla scacchiera e agli scacchi, il divenire del gioco tutto mentale, lo sdoppiamento nell'antagonismo contro di sé, la schizofrenia, il delirio.

In questa grande partita siamo tutti con lui, col dottor B. Anche perché, al di là della contingenza, il processo di totale astrazione e la mente speculare a se stessa sono percorsi dell'anima novecentesca che conosciamo bene. E ben familiare è per noi il tipo umano del dottor B., che vincendo e perdendo con se stesso li ha messi in atto fino all'estremo limite, fino alla follia. Naturalmente in quel gioco ha avuto un avversario esterno, presupposto, un suo nemico che noi non vediamo ma che sentiamo fisicamente come un effetto sente la sua causa: i segregatori, i nazisti, il nazismo. Ovviamente anche per questo siamo dalla sua.

Poi, una volta liberato e a bordo della nave, gioca contro Czentovič, che degli scacchi è un campione "vero". Ed è la seconda grande partita che ci viene descritta, quella centrale nella storia. Ma Czentovič non è un nazista, è solo un ragazzo ex-contadino russo con quell'unico talento; non ha fatto nulla di male al dottor B., né in alcun modo possiamo ritenerlo responsabile del suo destino. Non riusciamo a sentirlo simbolicamente come il suo avversario. E infatti non lo è: non è l'avversario del dottor B. ma del narratore, cioè di Zweig.

È a Zweig che Czentovič ha fatto qualcosa, non possedendo le altre "qualità" che vanno col gioco degli scacchi come una camicia e una cravatta vanno con dei pantaloni e un foulard, formando un completo. Czentovič ha solo quel dono naturale, sproporzionato e disarmonico forse, quasi rubato ad altre interezze e racchiuso in un insieme di rozzezza. Da questo punto di vista è "specializzato" non più di un centometrista o di un campione mondiale di salto in lungo. Le mosse e la tensione nervosa del dottor B. ci appaiono struggenti, eppure in questa partita siamo, o almeno lo sono io, dalla parte di Czentovič: perché non è affatto insensibile, perché si rende perfettamente conto di chi ha di fronte, perché non infierisce, e non da ultimo perché «la sua tariffa minima è di duecentocinquanta dollari a partita».

Mano a mano che il pedale della narrazione appoggia su una metafora secca, quasi senza accorgercene scivoliamo da un conflitto a un altro: l'opposizione non riguarda più due manie contrapposte, una naturale e l'altra forzata, né la tragica resistenza spirituale contro il nazismo, bensì il tramonto dell'anima aristocratica, sensibile e

tormentata costretta a soccombere di fronte a un'intelligenza arrogante, selettiva e perciò "vincente". E da qui in poi cominciamo a tenere sempre più per Czentovič e un po' meno per Zweig.

Infatti il gioco cui assistiamo è stranamente incrociato: il dottor B. combatte anche questa volta contro se stesso, non percepisce l'avversario ma soltanto la partita di qui l'inevitabile finale nel delirio, come se l'autismo cui fu costretto non potesse mai più cicatrizzarsi. Ma allora chi è che gioca contro Czentovič? È Stefan Zweig, curioso caso di uno scrittore contro un personaggio che avrebbe potuto essere il suo "cliente nuovo".

3.Alcuni tratti e certe contingenze del dottor B. corrispondono alla dolorosa situazione di Zweig nell'ultimo anno prima del suicidio. Viveva a Petropolis, un paesino sul golfo di Rio de Janeiro, scriveva alla prima moglie Friederike lamentando il fatto che gli mancavano i libri, i classici o quelli nuovi da comprare, né poteva procedere alla monumentale biografia di Balzac – avrebbe dovuto essere la più importante delle sue biografie critiche – non avendo con sé le migliaia di pagine già scritte. In una di quelle lettere disse anche di aver trovato un trattato di scacchi: ogni sera ripeteva con la nuova moglie Lotte le più celebri partite dei grandi maestri.

Naturalmente la vita del dottor B. prima dell'*anschluss*[1] non è quella di Zweig; ma lo studio legale nel quale l'avvocato-scacchista racconta di aver lavorato con suo padre, amministrando per tradizione i beni della famiglia imperiale e del clero, aveva una sua regola: «per principio evitavamo i clienti nuovi». E questa temo che sia stata anche una consuetudine di Zweig.

Czentovič, uomo «incapace di scrivere una frase in nessuna lingua senza errori di ortografia» e di una «ignoranza parimenti universale» ma animalescamente portato per il calcolo logico e per quell'ideogramma intellettuale che è il gioco degli scacchi, sarebbe stato un ottimo "cliente nuovo" per qualunque narratore. Czentovič è come noi, meglio di noi, perché almeno una cosa la fa bene; appartiene alla grande folla novecentesca in cui ciascuno ha un solo dono da offrire o da scambiare, quello e non più. Non è un uomo senza qualità, è un uomo con "una qualità"; e che un'attitudine così sofisticata venga messa in opera in modo celibe, senza coniugarsi con le altre che una volta l'avrebbero "adornata", è proprio ciò che ha reso nuovo nella prima metà del nostro secolo questo particolare tipo di cliente. Non un cliente degli anni Quaranta, ma un cliente già degli anni Venti, di cui avevano cominciato a parlarci Dõblin, Doderer e in parte Musil.

4.Dobbiamo il massimo rispetto alle intenzioni con cui fu scritta *La novella degli scacchi*, al suo senso "tragico" e testimoniale, non dissimile da quello che spinse Walter Benjamin a raccogliere negli stessi anni un catalogo di uomini tedeschi per ricordare cosa fosse stato lo spirito di quella nazione prima del nazismo. Se ho preso le parti di Czentovič, cliente nuovo respinto dal suo autore, è anche per capire come mai troviamo nei diari di Musil la seguente frase: «non si può polemizzare singolarmente contro Emil Ludwig, Stefan Zweig e Feuchtwanger, si cade nel litigio

[1]Il termine tedesco (letteralmente "connessione", "collegamento") si riferisce in senso politico all'annessione dell'Austria alla Germania nel 1938. (*N.d.R.*)

spicciolo; ma tutti e tre assieme, questi sfruttatori dell'emigrazione che proprio da emigrati sono diventati beniamini internazionali mentre buoni scrittori a malapena riescono a salvarsi dallo sfacelo, tutti e tre assieme sono un simbolo mostruoso del nostro tempo».

E se le critiche di Musil o quelle precedenti di Karl Kraus (che peraltro non riguardavano soltanto Zweig ma anche Hofmannsthal e tutto il gruppo della *Jung Wien*) possono essere attribuite a questioni di casa, c'è un'opinione insospettabile di Carlo Emilio Gadda, che nel '45 così giudica Zweig per come viene fuori dall'autobiografia *Il mondo di ieri*: «un trufolone europeo che va in cerca di tutti, è amico e ospite di tutti, è stato a balia con tutti. Con Verhaeren e Toscanini, Rodin ed Hofmannsthal, Busoni e Romain Rolland, Croce e Freud. Croce e Freud: sissignori. Mai una volta che gli venga detto, come mi capita a me tanto spesso, nei momenti di peggio rogna: "questo pavone manco lo voglio conoscere, né lui né la sua rinomea. Vada al diavolo!". Mai una volta che lui ci lasci supporre d'essersi sparapanzato nella chaise-longue quant'è lunga, sul terrazzo della sua casa castello di Salisburgo borbottando quest'oggi me la ronfo per conto mio. Al fresco. [...] Tutto ciò non gli impedisce di "nutrire degli ideali". Il più alto, il più generoso, e ad un tempo il più facile, è la comunione delle anime universe nella civiltà della supernazione. Auspicio supremo: la scomparsa dei passaporti».

In realtà Zweig non ha nulla di mostruoso, come voleva Musil, e le sue motivazioni ideali furono un po' più complesse di come con ironia le ritrae Gadda. Forse fu soltanto uno scrittore minore, certamente un grande minore. Ma che cos'è uno scrittore minore?

Una volta erano gli storici della letteratura a introdurre misure di grandezza, riferite alla crucialità o all'intensità o all'ingombro. Quasi sempre disegnavano un cielo mobile e relativo che altri avrebbero poi ridisegnato mutando le proporzioni tra i corpi. Edmund Wilson giudicò Stevenson un minore della letteratura inglese, e non è facile dargli ragione. Oggi nessuno più distinguerebbe gli scrittori in maggiori e minori, ci atterremmo piuttosto alla celebre distinzione di Barthes tra scrittori e scriventi, e comunque penseremmo che in ogni storia narrata vi è un momento di necessità o di efficacia, e che quei momenti vanno ricercati, e ricordati.

Zweig però visse in un'epoca in cui certe differenze esistevano ancora, e credo che lui sia stato veramente un minore, non soltanto per la disattenzione ai "clienti nuovi" ma per la sua stessa scrittura: brillante, delicata, con un vero fiato narrativo, ma una scrittura in cui manca tutta la zona centrale, da un lato si addensa una miriade di minuzie psicologiche per far quadrare il personaggio, dall'altro punta direttamente alla metafora, all'emblema.

Certe volte sembrerebbe una scrittura "rosa": ci sono scrittori rosa di storie d'amore e scrittori rosa della spiritualità e delle virtù positive; il limite in entrambi i casi non è il sentimentalismo né il trattare di "affari di cuore" o di "affari del bene", ma il parlarne come se quei sentimenti fossero per sempre cristallizzati in una loro pura ed inattaccabile interezza, non tenendo conto che l'amore non è più lo stesso dopo Strindberg o dopo Svevo, o che la nostalgia, per esempio quella per un "mondo di ieri" che Zweig narra così netta e adamantina, era stata già lacerata e lavorata con conflittualità ed ironia in modo incomparabile da Musil. Lo scrittore rosa manda

avanti il racconto, impiega parole come tormento o incanto o vertigine, sicuro che abbiano in sé una tale forza emotiva da richiamare il lettore a una perfetta complicità. Sicurezza, ecco forse di questo si tratta: non aver dubbi sul tuo lettore, né sul fatto che questi possa mai dubitare di te.

Novella degli scacchi

Nella grande nave passeggeri, che a mezzanotte doveva salpare da New York per Buenos Aires, regnava la consueta attività e agitazione dell'ultima ora. Gente del luogo si accalcava per accompagnare gli amici, fattorini del telegrafo col berretto sulle ventitré attraversavano i saloni scandendo nomi ad alta voce, si trascinavano valigie e mazzi di fiori, bambini correvano curiosi su e giù per le scale, mentre l'orchestra suonava imperterrita per il deck-show. Io stavo conversando con un conoscente sul ponte di passeggio, un po' in disparte da questa confusione, quando accanto a noi guizzarono taglienti due o tre lampi al magnesio – a quanto pareva i giornalisti avevano intervistato e fotografato in fretta, poco prima della partenza, qualche personaggio importante. Il mio amico guardò da quella parte e sorrise.

—Avete un uccello raro qui a bordo, lo Czentovič. — E siccome il mio viso dimostrava chiaramente una certa perplessità alla notizia, aggiunse a mo' di spiegazione: — Mirko Czentovič, il campione mondiale di scacchi. Ha girato tutta l'America, da est ad ovest, per i tornei, ed ora si avvia verso nuovi trionfi in Argentina.

Adesso mi ricordavo, infatti, del giovane campione, e anche di certi particolari relativi alla sua carriera folgorante; il mio amico, più di me attento lettore di giornali, era in grado di completarli con tutta una serie di aneddoti. Czentovič, circa un anno prima, s'era collocato di colpo accanto ai più accreditati e anziani maestri dell'arte degli scacchi, come Alechine, Capablanca, Tartakower, Lasker, Bolgoljubov[2]. Da quando Rzecewski, il ragazzo prodigio di sette anni, s'era rivelato nel torneo di scacchi del 1922 a New York, mai l'irruzione di un perfetto ignoto nella gloriosa corporazione aveva fatto tanto scalpore. Infatti le qualità intellettuali di Czentovič non sembravano certo pronosticargli fin dall'inizio una così abbagliante carriera. Ben presto trapelò il segreto che questo campione nella sua vita privata non era capace di scrivere una frase in alcuna lingua senza errori d'ortografia e, come diceva con astiosa ironia uno dei suoi stizziti colleghi, «la sua ignoranza era parimenti universale in tutti i campi».

Figlio di uno slavo meridionale povero in canna, battelliere sul Danubio, che con la sua barchetta, una notte, era stato investito da un vapore carico di granaglie, il ragazzo allora dodicenne, dopo la morte del padre, era stato accolto per misericordia dal parroco di quel paese sperduto, e il buon prete aveva onestamente cercato di compensare, con ripetizioni a casa, quel che il taciturno, ottuso ragazzo dalla fronte quadra non riusciva a imparare nella scuola del villaggio. Ma gli sforzi restarono vani.

Mirko fissava sempre con estraneità i segni scritti che gli erano stati spiegati già cento volte; al suo cervello lento e pesante mancava la capacità di ritenere anche i più

[2]Aleksandr Aleksandrovič Alekhin (1892-1946), russo, campione del mondo; José Raúl Capablanca (1888-1942), cubano, campione del mondo dal 1921 al 1927; Savieli Tartakover (1887-1956), russo; Emanuel Lasker (1868-1941), tedesco, campione del mondo dal 1894 al 1921; Efim Bogoljubov (1889-1952), russo. (*N.d.R.*)

semplici oggetti di studio. Quando gli toccava far di conto, ancora a quattordici anni doveva aiutarsi con le dita, e leggere un libro o un giornale richiedeva al giovane già adolescente un particolare sforzo. Eppure Mirko non si poteva dire affatto svogliato o riottoso. Faceva docilmente ciò che gli comandavano, andava a prender l'acqua, spaccava la legna, aiutava nei lavori dei campi, riassettava la cucina ed eseguiva coscienziosamente, anche se con irritante lentezza, ogni servizio che gli veniva richiesto. Ma quel che indispettiva di più il buon parroco nello strambo ragazzo, era la sua totale mancanza di partecipazione. Non faceva niente senza precisa richiesta, non poneva mai una domanda, non giocava con gli altri ragazzi e di sua iniziativa non cercava nessuna occupazione, finché qualcuno non gliel'ordinava in modo esplicito; appena Mirko aveva sbrigato le faccende di casa, si sedeva torpido in qualche angolo della stanza con lo sguardo vuoto che hanno le pecore al pascolo, senza partecipare minimamente a quanto gli avveniva intorno.

Mentre il parroco, la sera, fumando pacifico la lunga pipa da contadino, giocava col maresciallo della gendarmeria le sue solite tre partite a scacchi, il ragazzo dalle bionde ciocche spioventi se ne stava accoccolato in silenzio lì accanto e sotto le palpebre grevi, in apparenza assonnato ed indifferente, fissava la scacchiera. Una sera d'inverno, mentre i due giocatori erano assorti nella loro partita quotidiana, dalla strada del villaggio si udirono risuonare sempre più rapide e vicine le campanelle di una slitta. Un contadino, col berretto incipriato di neve, entrò di furia: la sua vecchia madre era moribonda, e il parroco doveva affrettarsi per impartirle in tempo l'estrema unzione. Senza esitare il parroco lo seguì. Il maresciallo, che non aveva ancora finito il suo bicchiere di birra, si accese una nuova pipa prima di andar via; e stava appunto per calzare i pesanti stivaloni, quando fu colpito dallo sguardo di Mirko, fisso immobile sulla scacchiera con la partita incominciata.

—Allora, vuoi terminarla tu? — disse scherzando, convintissimo che il sonnacchioso ragazzo non avrebbe saputo muovere un solo pezzo sulla scacchiera nel modo giusto. Il ragazzo guardò in su timidamente, poi annuì e si sedette al posto del parroco. dopo quattordici mosse il maresciallo era battuto, e inoltre doveva riconoscere che la sua sconfitta non era affatto dovuta ad una svista, ad una trascuratezza. La seconda partita non andò diversamente.

—L'asina di Balaam! — esclamò stupefatto il parroco al suo ritorno, spiegando al maresciallo, meno ferrato nella Bibbia, che già duemila anni prima s'era verificato un analogo miracolo, quando un essere muto d'un tratto aveva parlato il linguaggio della sapienza. Nonostante l'ora tarda il parroco non poté trattenersi dallo sfidare il suo famulo semi-analfabeta a singolar tenzone. Mirko batté anche lui con facilità.

Giocava tenace, lento, imperturbabile, senza alzare nemmeno una volta dalla scacchiera la larga fronte china. Ma giocava con innegabile sicurezza; né il maresciallo né il parroco, il giorno dopo, furono in grado di vincere una partita contro di lui. Il parroco, che meglio di qualunque altro poteva giudicare l'arretratezza del suo allievo in tutto il resto, ora fu preso da una vera curiosità di sapere fino a che punto questo talento unilaterale e straordinario avrebbe retto ad un più severo esame. Dopo aver fatto tagliare a Mirko, dal barbiere del villaggio, gli ispidi capelli biondo paglia, per renderlo in qualche modo presentabile, lo portò con la sua slitta nella piccola città vicina; nel caffè della piazza principale conosceva un angolo riservato a

certi arrabbiati giocatori di scacchi, con i quali egli stesso, come sapeva per esperienza, non era in grado di misurarsi. I presenti furono non poco meravigliati quando il parroco spinse dentro il caffè il quindicenne dai capelli color paglia e dalle guance rosse, col suo giubbotto foderato di pelle di pecora e i pesanti, alti stivaloni, che rimase in un angolo, stranito, con gli occhi bassi per la timidezza, finché lo chiamarono a un tavolo da gioco. Nella prima partita Mirko fu battuto, perché non aveva mai visto dal buon parroco la cosiddetta apertura siciliana. Nella seconda partita riuscì già a impattare con il miglior giocatore. Ma dalla terza e dalla quarta li vinse tutti, uno dopo l'altro.

In una cittadina delle province slave meridionali avviene assai di rado qualcosa di eccitante; sicché la prima comparsa di questo campione rurale fece subito sensazione fra i notabili lì riuniti. Fu deciso all'unanimità che il ragazzo prodigio doveva restare senz'altro in città fino al giorno seguente, affinché si potessero convocare gli altri membri del club di scacchi e soprattutto si potesse portar la notizia al vecchio conte Simczič, un fanatico del gioco degli scacchi, nel suo castello. Il parroco, che considerava il suo pupillo con un orgoglio del tutto nuovo, ma nonostante la gioia della scoperta non voleva trascurare il suo dovere di celebrare la funzione domenicale, si dichiarò disposto a lasciar lì Mirko per un'altra prova. Il giovane Czentovič fu alloggiato nell'albergo a spese dei giocatori, e quella sera vide per la prima volta un water-closet.

Il pomeriggio del giorno successivo, domenica, la sala da gioco era strapiena. Mirko, seduto immobile per quattro ore davanti alla scacchiera, senza dire una parola e senza neppure alzare gli occhi, vinse un giocatore dopo l'altro: infine venne proposta una partita simultanea. Ci volle un po', prima che si riuscisse a far capire all'ignaro che nella partita simultanea egli doveva battersi da solo contro i diversi giocatori. ma appena Mirko ebbe compreso il sistema, si trovò ben presto a suo agio, e girando lentamente da un tavolo all'altro con le sue grosse scarpe scricchiolanti, vinse infine sette delle otto partite. cominciarono allora grandi consultazioni.

Per quanto il nuovo campione non appartenesse, in senso stretto, alla città, tuttavia l'orgoglio locale era vivamente infiammato. forse la piccola città, della cui esistenza sulla carta geografica finora nessuno s'era accorto, avrebbe avuto finalmente, per la prima volta, l'onore di mandar per il mondo un uomo famoso. Un agente di nome Koller, che di solito si limitava a procurare canzonette e canzonettiste per il cabaret della guarnigione, si dichiarò pronto, per un compenso annuo supplementare, a far impartire al giovane un addestramento specialistico nell'arte degli scacchi da un piccolo, ma eccellente maestro che egli conosceva a Vienna. Il conte Simczič, che in sessant'anni di pratica quotidiana negli scacchi non aveva mai incontrato un avversario così notevole, sottoscrisse subito l'importo.

Quel giorno cominciò la sorprendente carriera del figlio del battelliere. Dopo sei mesi Mirko padroneggiava tutti i segreti della tecnica degli scacchi, pur con un limite curioso, che più tardi, negli ambienti professionali, fu molto notato e preso in giro. Infatti Czentovič non riuscì mai a giocare una sola partita a memoria – o come si dice in gergo tecnico: alla cieca. Gli mancava del tutto la capacità di collocare il campo di battaglia nello spazio sconfinato della fantasia. Doveva sempre avere davanti a sé, tangibilmente, il quadrato bianco e nero con le sessantaquattro case e i trentadue

pezzi; ancora al tempo della sua fama mondiale portava sempre con sé una scacchiera pieghevole da tasca, per rappresentarsi visivamente la posizione quando voleva ricostruire una partita o risolvere un problema per proprio conto. Questo difetto di per sé trascurabile rivelava una mancanza di forza immaginativa, e in quel ristretto ambiente veniva discusso con accanimento, come se, in campo musicale, un eminente virtuoso o direttore d'orchestra si fosse dimostrato incapace di suonare o dirigere senza avere dinanzi la partitura. Ma questa singolare caratteristica non rallentò affatto la stupenda ascesa di Mirko.

A diciassette anni aveva già vinto una dozzina di tornei, a diciotto aveva conquistato il titolo di campione ungherese, a venti, infine, il titolo mondiale. I più audaci campioni, ciascuno infinitamente superiori a lui per doti intellettuali, fantasia ed arditezza, soccombevano alla sua dura e fredda logica come napoleone al greve Kutusov, come Annibale a Fabio il temporeggiatore, di cui Livio racconta che da fanciullo aveva dimostrato simili sorprendenti tratti di flemma e imbecillità. Così avvenne che nell'illustre galleria dei campioni di scacchi, dove sono riuniti i più diversi tipi di superiorità intellettuale – filosofi, matematici, ingegni calcolatori, fantasiosi e spesso creativi – s'inserisse per la prima volta un perfetto *outsider* del mondo intellettuale, un goffo, taciturno ragazzotto contadino, dal quale neppure il giornalista più navigato riusciva a strappare una sola parola che fosse utilizzabile per un articolo.

Certo, le eleganti battute che Czentovič negava ai giornali, erano compensate in abbondanza dagli aneddoti sulla sua persona. Poiché nell'attimo in cui Czentovič lasciava la scacchiera, in cui era impareggiabile maestro, diventava senza scampo una figura grottesca e quasi comica: nonostante il solenne abito nero, la pomposa cravatta con la spilla di perle un po' vistosa e le mani laboriosamente curate, restava nel contegno e nelle maniere lo stesso rozzo contadinello che al villaggio aveva scopato la stanza del parroco. In modo maldestro e addirittura sfacciatamente grossolano egli cercava, con gioia e rabbia dei suoi colleghi, di cavare dal suo talento e dalla sua fama tutto il denaro possibile, mostrando una meschina e spesso anche volgare avidità. Viaggiava da una città all'altra, alloggiando sempre negli alberghi più a buon mercato, giocava nei circoli più miseri, purché gli pagassero l'onorario richiesto, si lasciava ritrarre sulle *rèclame* delle saponette e, senza badare allo scherno dei suoi concorrenti, i quali sapevano benissimo che non era in grado di scrivere tre frasi in modo corretto, aveva venduto addirittura la sua firma per una filosofia degli scacchi scritta in realtà da uno studentello galiziano per un editore intraprendente.

Come a tutti i caratteri ostinati, gli mancava ogni senso del ridicolo; da quando aveva vinto il campionato mondiale si considerava l'uomo più importante del mondo, e la consapevolezza d'aver sbaragliato sul loro stesso terreno tutti quei parlatori e scrittori così intelligenti, intellettuali, brillanti, e soprattutto la tangibile constatazione di guadagnare più di loro, tramutava la sua originaria insicurezza in un orgoglio freddo e quasi sempre goffamente ostentato.

—Ma come potrebbe, una gloria così improvvisa, non inebriare una testa così vuota? — concluse il mio amico, che aveva appena finito di confidarmi alcune belle dimostrazioni dell'infantile prepotenza di Czentovič. — Come potrebbe, un contadinotto ventunenne del banato, non mettere superbia, se ad un tratto,

cincischiando un po' con i pezzi su una tavoletta di legno, in una settimana guadagna di più di tutto il suo villaggio in un anno, a furia di tagliar legna e arrangiarsi nel modo più penoso? E poi, non è davvero maledettamente facile ritenersi un grand'uomo, se non si ha la minima idea che siano mai esistiti un Rembrandt, un Beethoven, un Dante, un Napoleone? Questo ragazzo, nel suo cervello murato, sa soltanto una cosa, che da mesi non ha perso una sola partita a scacchi, e poiché ignora appunto che oltre agli scacchi e al denaro esistano altri valori su questa terra, ha tutte le ragioni di essere entusiasta di se stesso.

I racconti del mio amico non mancarono di suscitare in me una particolare curiosità. Tutti i generi di persone monomaniache, chiuse in un'unica idea, mi hanno sempre interessato, perché più uno si circoscrive, tanto più, d'altra parte, è vicino all'infinito; proprio questi tipi in apparenza lontani dal mondo si costruiscono nella propria materia, a mo' di termiti, una straordinaria e singolarissima epitome del mondo. Perciò non feci mistero della mia intenzione di seguire più da vicino sotto la lente quest'insolito *specimen* di univocità intellettuale, durante i dodici giorni di viaggio fino a Rio.

Ma: — Lei non avrà molta fortuna, — mi avvertì il mio amico. — Per quanto ne so, nessuno è ancora riuscito a cavar fuori da Czentovič il benché minimo materiale psicologico. Dietro tutta la sua abissale limitatezza, questo scaltro contadino nasconde la grande prudenza di non scoprirsi mai, mediante la semplice tecnica di evitare ogni conversazione, tranne che con compaesani del suo stesso ambiente, con cui s'incontra in piccole osterie. Quando annusa una persona colta, si ritira nel suo guscio; così nessuno può vantarsi di aver sentito da lui una parola sciocca o di aver misurato la profondità presumibilmente illimitata della sua ignoranza.

Il mio amico aveva ragione. Nei primi giorni di viaggio mi risultò impossibile avvicinarmi a Czentovič senza essere rozzamente importuno, il che, in fin dei conti, non è nel mio stile. Qualche volta, è vero, passeggiava sul ponte, ma con le mani sempre incrociate dietro la schiena nell'atteggiamento fiero e assorto di Napoleone nel famoso ritratto; inoltre faceva il suo giro peripatetico del ponte con passo così rapido e impetuoso, che si sarebbe dovuto corrergli dietro al trotto, per potergli parlare. Anche nei saloni, nel bar, nella sala da fumo non si faceva mai vedere; come m'informò lo steward in via confidenziale, passava la maggior parte del giorno nella sua cabina, per studiare o ricapitolare delle partite su una grande scacchiera.

Dopo tre giorni cominciai ad arrabbiarmi veramente, perché la sua abile tecnica di difesa era più forte della mia volontà di avvicinarlo. In vita mia non avevo mai avuto ancora l'occasione di conoscere personalmente un campione di scacchi, e ora, quanto più mi sforzavo di rappresentarmi un simile tipo, tanto più inimmaginabile mi appariva un'attività mentale che per tutta una vita ruota esclusivamente intorno ad uno spazio di sessantaquattro case bianche e nere. Conoscevo bene per diretta esperienza la misteriosa attrazione del "gioco dei re", l'unico fra tutti i giochi escogitati dall'uomo che si sottragga sovranamente alla tirannia del caso e dia la palma della vittoria all'intelletto soltanto, o per meglio dire a una forma particolare di talento intellettuale. Ma non ci si rende già colpevoli di una limitazione offensiva, nel chiamare gli scacchi un gioco? Non è anche una scienza, un'arte, oscillante fra queste due categorie come la bara di Maometto fra cielo e terra, straordinario legame fra

tutte le coppie di opposti; antichissimo eppure eternamente nuovo, meccanico nella disposizione e animato solo dalla fantasia, limitato in uno spazio rigidamente geometrico e insieme infinito nelle sue combinazioni, in continua evoluzione eppure sterile, un pensiero che non conduce a nulla, una matematica che non calcola nulla, un'arte senza opere, un'architettura senza sostanza e nonostante ciò, com'è dimostrato dai fatti, più durevole nella sua essenza ed esistenza di tutti i libri e le opere, l'unico gioco che appartenga a tutti i popoli e a tutti i tempi e di cui nessuno sa quale Iddio l'abbia portato sulla terra per ammazzare la noia, acuire i sensi, avvincere l'anima. Dov'è in esso il principio e dove la fine? Ogni bambino può imparare le sue prime regole, ogni sciocco può cimentarvisi, e tuttavia all'interno di questo stretto immutabile quadrato esso riesce a produrre una particolare specie di campioni, non paragonabile a nessun'altra, uomini dotati solo per gli scacchi, genî specifici, nei quali visione, pazienza e tecnica operano in proporzioni così precise come nel matematico, nel poeta, nel musicista, solo in una diversa stratificazione e connessione. in altri tempi, quando furoreggiava la fisiognomica, un Gall avrebbe forse sezionato i cervelli di questi campioni di scacchi, per constatare se in questi genî fosse più intensamente caratterizzata che in altri crani una particolare circonvoluzione della massa cerebrale, una specie di muscolo o bernoccolo degli scacchi. e come si sarebbe eccitato uno di questi fisiognomici osservando il caso di Czentovič, in cui tale genio specifico sembrava incluso in un'assoluta ottusità intellettuale, come un unico filo d'oro in una massa di roccia inerte!

In linea di principio mi era sempre sembrato naturale che questo gioco così straordinario e geniale dovesse crearsi dei campioni tutti speciali, però com'era difficile, anzi impossibile immaginarsi la vita di un uomo intellettualmente attivo che riduce il mondo solo al ristretto margine fra bianco e nero, che cerca i trionfi della sua vita solo nelle mosse a destra e a sinistra, avanti e indietro di trentadue pezzi, un uomo per cui, in una nuova apertura, far avanzare il cavallo invece del pedone significa già una grande impresa e un misero cantuccio d'immortalità in fondo a un manuale di scacchi – un uomo, un uomo dotato d'intelligenza, che, senza impazzire, può dedicare per dieci, venti, trenta, quaranta anni tutta la forza del suo pensiero sempre e continuamente al ridicolo compito di spingere in un angolo un re di legno su una tavola di legno! Ed ora, per la prima volta, un simile fenomeno, un genio così particolare o un così enigmatico folle mi era materialmente vicinissimo, sei cabine più in là sulla stessa nave, e io povero infelice, in cui la curiosità per le questioni psicologiche degenera sempre in una specie di passione, non ero in grado di accostarlo.

Cominciai ad escogitare le più assurde astuzie solleticarlo magari nella sua vanità, illudendolo con una falsa intervista per un giornale importante, o prenderlo per la sua cupidigia, proponendogli un lucroso torneo in scozia. Ma alla fine mi ricordai che la più sperimentata tecnica dei cacciatori per attirare il gallo cedrone consiste nell'imitare il suo verso quando è in amore; che cosa poteva essere più efficace, in verità, per attirare su di me l'attenzione di un campione di scacchi, che giocare a scacchi io stesso? In tutta la mia vita non sono mai stato un vero artista degli scacchi, per la semplice ragione che mi sono occupato di scacchi sempre con leggerezza e solo per divertimento; se mi siedo per un'ora davanti alla scacchiera non lo faccio

affatto per stancarmi, ma al contrario per rilassarmi dalla tensione nervosa. Io “gioco” a scacchi nel senso più letterale del termine, mentre gli altri, i veri giocatori di scacchi, fanno sul serio.

Ora negli scacchi, come nell’amore, è indispensabile un compagno, e per il momento non sapevo ancora se, oltre a noi, vi fossero a bordo altri appassionati del gioco. Per stanarli, organizzai nello smoking room una trappola primitiva, sedendomi con mia moglie, per quanto ella sia ancor più debole di me nel gioco, davanti ad una scacchiera, a mo’ di uccellatori. E infatti, non avevamo fatto ancora sei mosse che già qualcuno, passando, si fermò, e un altro chiese il permesso di assistere; alla fine venne anche il compagno auspicato, che mi sfidò ad una partita.

Si chiamava McConnor ed era un ingegnere minerario scozzese che, a quanto mi fu detto, si era fatto un grosso patrimonio con pozzi petroliferi in California; un uomo d’aspetto robusto, con forti, dure mascelle quasi quadrate, una poderosa dentatura e un colorito intenso, il cui rosso acceso era dovuto probabilmente, almeno in parte, a generose libagioni di whisky. Le spalle eccezionalmente larghe, dalla muscolatura quasi atletica risaltavano in modo caratteristico, purtroppo, anche nel gioco, perché codesto mister McConnor apparteneva a quella specie di uomini di successo infatuati di sé, che anche nel gioco meno impegnativo avvertono una sconfitta come un’umiliazione della propria personalità. Abituato ad imporsi nella vita senza riguardi per nessuno, e viziato dal suo effettivo successo, questo massiccio *self-made-man* era così irremovibilmente compenetrato della sua superiorità, che ogni resistenza lo irritava come una protesta impertinente, e quasi un’offesa.

Quando perse la prima partita, si mise di cattivo umore e cominciò a dichiarare in modo formale e dittatoriale che ciò poteva essere avvenuto solo per una momentanea disattenzione; alla terza diede la colpa della sua sconfitta al chiasso della sala vicina; non era mai disposto a perdere una partita senza chieder subito la rivincita. Da principio questo ambizioso accanimento mi divertì; alla fine lo presi solo come un inevitabile fenomeno concomitante della mia vera intenzione, che era quella di attirare al nostro tavolo il campione mondiale.

Il terzo giorno ci riuscii, ma solo a mezzo. Sia che Czentovič ci avesse osservati davanti alla scacchiera dall’oblò del ponte di passeggio, o che onorasse solo per caso della sua presenza lo smoking room – fatto sta che, appena vide noi profani esercitare la sua arte, senza volerlo si avvicinò di un passo e da questa moderata distanza gettò un’occhiata critica sulla nostra scacchiera. McConnor stava appunto muovendo. E quest’unica mossa sembrò sufficiente per far capire a Czentovič che il seguire ulteriormente i nostri sforzi dilettanteschi sarebbe stato ben poco degno del suo interesse magistrale. Con lo stesso gesto incurante con cui uno di noi, in libreria, scarta un cattivo romanzo poliziesco che gli è stato proposto, senza neppure sfogliarlo, egli si allontanò dal nostro tavolo e uscì dallo smoking room.

«Soppesato e giudicato troppo leggero», pensai fra me, un po’ irritato da quello sguardo freddo e sprezzante, e per sfogare in qualche modo il mio malumore, dissi a McConnor: — La sua mossa non sembra aver entusiasmato troppo il campione.

—Che campione?

Gli spiegai che il signore che ci era appena passato accanto e aveva guardato con disapprovazione il nostro gioco, era Czentovič, il campione di scacchi. Ebbene,

aggiunsi, noi due dovevamo sopportarlo e rassegnarci senza troppo soffrire al suo illustre disprezzo; la povera gente fa quel che può. Ma, con mia sorpresa, queste parole indolenti ebbero su McConnor un effetto del tutto inaspettato. Subito si agitò, dimenticò la nostra partita, ed il suo amor proprio cominciò a pulsare in modo addirittura udibile. Non immaginava affatto, disse, che Czentovič fosse a bordo, e Czentovič doveva assolutamente giocare con lui. In vita sua non aveva ancora mai giocato con un campione mondiale, salvo una volta, in una partita simultanea con altri quaranta; già questo era stato tremendamente eccitante, ed allora aveva quasi vinto. Conoscevo di persona il campione? Dissi di no. Non volevo interpellarlo e invitarlo da noi? Rifiutai, adducendo il motivo che Czentovič, per quanto ne sapevo, non era molto incline a far nuove conoscenze. Inoltre, che piacere poteva rappresentare per un campione mondiale mettersi con noi, giocatori di terza categoria?

Ora, con un uomo ambizioso come McConnor non avrei dovuto usare l'espressione "giocatori di terza categoria". Furibondo, si tirò indietro sulla sedia e dichiarò bruscamente che da parte sua non poteva credere che Czentovič avrebbe rifiutato il cortese invito di un gentleman: a questo avrebbe pensato lui. Gli feci, come desiderava, una succinta descrizione personale del campione, ed egli, piantando in asso senza scrupoli la nostra scacchiera, subito si precipitò con sfrenata impazienza sul ponte di passeggio alla ricerca di Czentovič. Di nuovo sentii che era impossibile trattenere il proprietario di così larghe spalle, appena aveva gettato la sua volontà in una causa. Aspettai con una certa tensione. Dopo dieci minuti McConnor ritornò, non troppo rasserenato, a quanto mi parve.

—Allora? — gli chiesi.

—Lei aveva ragione, — mi rispose alquanto irritato. — Non è un signore molto simpatico. Mi sono presentato, gli ho detto chi sono. Non mi ha teso neppure la mano. Ho cercato di spiegargli come saremmo stati tutti fieri e onorati a bordo, se avesse voluto giocare una partita simultanea contro di noi. Ma è restato lì maledettamente rigido; ha detto che gli dispiace, ma ha certi impegni contrattuali verso il suo agente, che gl'impediscono espressamente di giocare senza onorario durante la tournèe. La sua tariffa minima è duecentocinquanta dollari a partita.

Mi misi a ridere. — Non sarei mai arrivato a pensare che muovere i pezzi dal nero al bianco potesse essere un affare così lucroso. Bene, spero che lei lo abbia salutato con pari cortesia.

Ma McConnor rimase serissimo. — La partita è fissata per domani pomeriggio alle tre. Qui nel salone da fumo. Spero che non ci lasceremo ridurre in polpette così facilmente.

—Come? Gli ha detto di sì per duecentocinquanta dollari? — esclamai, profondamente colpito.

—Perché no? *C'est son mètier*[3]. Se avessi mal di denti e per caso ci fosse un dentista a bordo, non pretenderei che mi cavasse il dente gratis. Il tipo ha ragione di tenere i prezzi così alti; in ogni professione i veri esperti sono anche i migliori uomini d'affari. E, per quanto mi riguarda, patti chiari, amici cari. Preferisco pagare in

[3]"È un mestiere". (*N.d.R.*)

contanti che farmi concedere un favore da un signor Czentovič e alla fine doverlo pure ringraziare. In fondo, nel nostro club ho perduto già più di duecentocinquanta dollari in una sera, e senza giocare con un campione del mondo. Per giocatori di terza categoria non è una vergogna essere battuti da uno Czentovič.

Mi divertii ad osservare come profondamente avessi offeso l'amor proprio di McConnor con l'innocente espressione "giocatori di terza categoria". Ma siccome era disposto a pagare il suo costoso divertimento, non avevo niente da obiettare contro la sua ambizione mal riposta, che infine mi avrebbe consentito di conoscere l'oggetto della mia curiosità.

Informammo in fretta dell'imminente incontro i quattro o cinque signori che finora si erano dichiarati giocatori di scacchi, e per essere disturbati il meno possibile dalla gente di passaggio riservammo in anticipo non solo il nostro tavolo, ma anche quelli vicini per la prossima partita. Il giorno dopo il nostro gruppetto era comparso al completo all'ora stabilita. Il posto centrale di fronte al campione era destinato naturalmente a McConnor, che scaricava il suo nervosismo accendendo un sigaro forte dopo l'altro e continuando a guardare inquieto l'orologio. Ma il campione – avevo già presagito qualcosa di simile dai racconti del mio amico – si fece aspettare per dieci minuti buoni, per cui il suo ingresso acquistò maggior solennità.

Si avvicinò al tavolo tranquillo e rilassato. Senza presentarsi – «Sapete chi sono io, e chi siete voi non m'interessa», sembrava dire questa sua scortesia – cominciò a dare con professionale secchezza le disposizioni del caso. Poiché una partita simultanea era impossibile a bordo per mancanza di scacchiere disponibili, ci proponeva di giocare tutti insieme contro di lui. Dopo ogni mossa, per non disturbare le nostre consultazioni, egli si sarebbe ritirato ad un altro tavolo in fondo alla sala. Appena compiuta la nostra contromossa, poiché purtroppo non c'era a portata di mano nessun campanello, dovevamo picchiare con il cucchiaio contro un bicchiere. Come tempo massimo per ogni mossa proponeva dieci minuti, se non desideravamo un diverso intervallo. Naturalmente, come scolari timidi, approvammo ogni proposta.

Nel sorteggio del colore, a Czentovič toccò il nero: mentre ancora stava in piedi fece la prima contromossa, e subito dopo si diresse al posto che si era assegnato per l'attesa, dove si mise a sfogliare, comodamente seduto, una rivista illustrata.

Sarebbe poco interessante descrivere la partita. Naturalmente finì come doveva finire: con la nostra totale sconfitta, e già alla ventiquattresima mossa. Il fatto che un campione mondiale di scacchi spazzasse via con la mano sinistra una mezza dozzina di giocatori mediocri e men che mediocri, non era di per sé molto sorprendente; ma a tutti noi diede fastidio il modo prepotente con cui Czentovič ci fece sentire chiaramente che si sbrigava di noi con la sinistra. Ogni volta gettava solo un'occhiata in apparenza fuggevole alla scacchiera, ci guardava con noncuranza, come se anche noi fossimo morti pezzi di legno, e quest'atto impertinente ricordava senza volerlo quello con cui si getta un boccone a un cane rognoso, distogliendo gli occhi. Se avesse avuto un po' di sensibilità avrebbe dovuto, secondo me, avvertirci dei nostri errori o incoraggiarci con una parola amichevole. Ma anche dopo la fine della partita questo disumano automa degli scacchi non pronunciò una sillaba, ma dopo aver detto «scacco matto» aspettò immobile davanti al tavolo, nel caso che qualcuno gli chiedesse un'altra partita.

Io m’ero già alzato per annunciare con questo gesto, sentendomi disarmato come sempre avviene davanti ad una così grossolana insensibilità, che almeno da parte mia, una volta sbrigato quest’affare di dollari, il piacere della nostra conoscenza era terminato, quando con mio dispetto McConnor, vicino a me, disse con voce molto rauca:

—Rivincita!

Mi spaventò addirittura il suo tono di sfida; infatti McConnor in quel momento faceva più l’impressione di un pugile prima dell’attacco che di un cortese gentiluomo. Fosse lo sgradevole comportamento di Czentovič nei nostri confronti, o solo il suo amor proprio morbosamente eccitabile – in ogni modo l’aspetto di McConnor era del tutto mutato. Rosso in faccia fino all’attaccatura dei capelli, le narici fortemente contratte dalla tensione interna, sudava in modo visibile, e dalle labbra serrate una piega profonda s’incideva fino al mento proteso bellicosamente. Nei suoi occhi riconobbi con inquietudine quella scintilla di sfrenata passione, che di solito afferra gli uomini solo al tavolo della roulette, quando per la sesta o settima volta, con la posta sempre raddoppiata, il colore giusto non esce. in quel momento seppi che quell’uomo fanaticamente ambizioso, anche se ciò gli fosse costato tutto il suo patrimonio, non avrebbe fatto che giocare e giocare e giocare contro Czentovič, con posta semplice o doppia, finché non avesse vinto almeno una sola volta una partita. Se Czentovič resisteva, aveva trovato in McConnor una miniera d’oro, dalla quale poteva cavare fino a Buenos Aires un paio di migliaia di dollari.

Czentovič non si mosse. — Prego, — rispose cortesemente. — Ora i signori giocano col nero.

La seconda partita offrì un quadro immutato, solo che il nostro gruppo, col sopraggiungere di alcuni curiosi, era divenuto non solo più numeroso, ma anche più vivace. McConnor guardava fisso la scacchiera, come se volesse magnetizzare i pezzi con la sua volontà di vincere; sentivo che avrebbe sacrificato con entusiasmo anche mille dollari per poter gridare con voluttà «Scacco matto!» sul muso duro dell’avversario. Era curioso come, inconsciamente, qualcosa della sua accanita eccitazione penetrasse in noi. Ogni mossa veniva discussa molto più appassionatamente di prima, all’ultimo momento ci trattenevamo sempre l’un l’altro prima di accordarci per far segno a Czentovič di tornare al nostro tavolo.

A poco a poco eravamo arrivati alla diciassettesima mossa, e con nostra stessa sorpresa era intervenuta una disposizione che sembrava straordinariamente favorevole, perché eravamo riusciti a portare il pedone della linea c fino alla penultima casella c2; bastava solo che lo facessimo avanzare fino a c1 per guadagnare un’altra Regina. Certo questa chance troppo manifesta non ci rendeva le cose facili; sospettavamo concordemente che il vantaggio che avevamo in apparenza ottenuto ci fosse stato offerto a ragion veduta da Czentovič, il quale certo dominava assai meglio la situazione, per prenderci all’amo. Ma nonostante l’accanito cercare e discutere tutti insieme, non riuscimmo a scoprire la finta che teneva in serbo.

Alla fine, poco prima che scadesse la pausa di riflessione a noi concessa, decidemmo di rischiare la mossa. Già McConnor stava muovendo il pedone per spostarlo sull’ultima casa, quando all’improvviso si sentì afferrare per un braccio, e qualcuno gli sussurrò piano e con veemenza: — Per l’amor di Dio! No!

Involontariamente ci voltammo tutti quanti. Un signore di circa quarantacinque anni, il cui volto sottile e aguzzo mi aveva colpito già prima, sul ponte di passeggio, per il suo straordinario pallore quasi gessoso, doveva essersi avvicinato a noi negli ultimi minuti, quando tutta la nostra attenzione era concentrata sul problema. Sentendo i nostri sguardi, aggiunse in fretta:

—Se ora prendete una Regina, lui la batte subito con l'Alfiere c1, e voi ritirate il Cavallo. Ma intanto lui con il suo pedone va in d7, minaccia la vostra Torre, ed anche se voi date scacco col Cavallo, perdete e dopo nove o dieci mosse siete finiti. È quasi la stessa combinazione ideata da Alechine contro Bogoljubov nel 1922, nel grande torneo di Pistyan.

McConnor, sorpreso, lasciò andare il pezzo e fissò non meno stupefatto di tutti noi l'uomo che come un angelo inatteso ci era venuto in aiuto dal Cielo. Uno che poteva calcolare un matto nove mosse prima, doveva essere un professionista di prim'ordine, forse addirittura un concorrente al titolo mondiale, che andava allo stesso torneo, e la sua improvvisa apparizione e il suo intervento proprio in un momento così critico avevano qualcosa di quasi soprannaturale. McConnor fu il primo a riprendersi.

—Che cosa consiglierebbe? — sussurrò eccitato.

—Non avanzare subito, ma prima schivare! Innanzi tutto allontanare il Re dalla linea minacciata, da g8 a h7. Probabilmente lui lancerà allora l'attacco sull'altro fianco. Ma questo lo parate con la torre c8-c4; gli costerà due tempi, un pedone e così anche il vantaggio. Allora si avrà pedone contro pedone, e se vi mantenete bene sulla difensiva, potete anche arrivare a far patta. Di più non si può ottenere.

Ci meravigliammo un'altra volta. La precisione, non meno della rapidità del suo calcolo, aveva qualcosa di sconcertante; era come se leggesse le mosse su un libro stampato. Comunque l'inattesa fortuna di portare al pareggio, grazie al suo intervento, la nostra partita contro un campione del mondo, aveva un effetto magico. Tutti insieme ci tirammo da parte per consentirgli una visione più completa della scacchiera.

McConnor chiese di nuovo: — Sicché il Re da g8 in h7?

—Certo! Innanzi tutto schivare!

McConnor obbedì, e noi battemmo sul bicchiere. Czentovič venne al nostro tavolo col suo solito passo tranquillo e soppesò con un solo sguardo la contromossa. Poi trasse sul fianco del Re il pedone h2-h4, proprio come il nostro ignoto soccorritore aveva previsto.

E questi subito mormorò eccitato: — Avanti la Torre, avanti la Torre, c8 in c4, lui dovrà prima di tutto coprire il pedone. Ma non gli servirà a niente! Voi colpite, senza preoccuparvi del suo pedone, col Cavallo c3-d5, e l'equilibrio è ristabilito. Tutta la spinta in avanti, invece di difendersi!

Non capimmo che cosa intendeva. Per noi quel che diceva era cinese. Ma, ripreso dal suo incantesimo, McConnor mosse senza riflettere come l'uomo gli ordinava. Picchiammo di nuovo sul bicchiere per richiamare Czentovič. Per la prima volta questi non prese una decisione rapida, ma si soffermò a guardare nervosamente la scacchiera. Poi fece proprio la mossa che lo sconosciuto ci aveva annunciato, e si voltò per andarsene. ma prima che si allontanasse, avvenne qualcosa di nuovo e d'inaspettato. Czentovič alzò lo sguardo e passò in rassegna le nostre file;

evidentemente voleva trovare chi gli opponeva d'un tratto una così energica resistenza. Da quel momento in poi la nostra eccitazione crebbe a dismisura. Fino allora avevamo giocato senza serie speranze, ma ora l'idea d'infrangere la fredda superbia di Czentovič ci metteva la febbre nelle vene.

Ma già il nostro nuovo amico aveva predisposto la prossima mossa, e noi potemmo – mi tremavano le dita, quando battei il cucchiaio sul bicchiere – richiamare Czentovič' ed allora avvenne il nostro primo trionfo. Czentovič, che fino a quel momento aveva sempre giocato stando in piedi, esitò, esitò e infine si sedette. Si sedette con gesto lento e pesante; ma così, anche in modo puramente fisico, era infine eliminato quel rapporto dall'alto-in-basso fra lui e noi. Lo avevamo costretto a mettersi, almeno dal punto di vista dello spazio, sul nostro stesso piano.

Egli rifletté a lungo, con gli occhi chini e fissi sulla scacchiera, sicché non si vedevano quasi più le pupille tra le palpebre scure, e nello sforzo del pensiero la bocca gli si aprì a poco a poco, il che dava un'espressione alquanto sempliciotta al suo viso rotondo. Czentovič rifletté per alcuni minuti, poi fece una mossa e si alzò.

E già il nostro amico mormorava: — Una mossa interlocutoria! Ben pensata! Ma non dategli retta! Forzare lo scambio, lo scambio senz'altro, allora arriveremo ad impattare, e non c'è Dio che possa aiutarlo.

McConnor obbedì. Nelle mosse successive cominciò fra i due – noialtri eravamo scaduti da un bel po' al rango di vuote marionette – un andirivieni incomprensibile per noi.

Dopo circa sette mosse Czentovič, dopo una riflessione piuttosto lunga, alzò lo sguardo e dichiarò: — Patta.

Per un attimo regnò un completo silenzio. Ad un tratto si udiva il fruscìo delle onde e la radio che dal salone trasmetteva musica jazz, si udiva ogni passo sul ponte della nave e il lieve, sottile mormorìo del vento, che entrava dalle commessure delle finestre. Nessuno di noi respirava, era stato troppo improvviso e tutti eravamo addirittura spaventati dal fatto inverosimile che quello sconosciuto avesse saputo imporre la sua volontà al campione del mondo, in una partita già quasi perduta. McConnor si rovesciò all'indietro con un gesto repentino, il fiato trattenuto gli uscì in modo udibile dalle labbra, con un «Ah!» di beatitudine.

Io osservai di nuovo Czentovič. Già durante le ultime mosse m'era sembrato che fosse divenuto più pallido. Persisteva nel suo ostentato atteggiamento di rigida indifferenza, e si limitò a chiedere con noncuranza, mentre con la mano spingeva via tranquillamente i pezzi dalla scacchiera:

—I signori desiderano ancora una terza partita? — Pose la domanda in tono puramente pratico, puramente commerciale. Ma il fatto singolare era che, in quel momento, non aveva guardato McConnor, bensì aveva alzato lo sguardo dritto e penetrante verso il nostro salvatore. Come un cavallo riconosce dal portamento più sicuro un nuovo, un miglior cavaliere, così egli doveva aver riconosciuto dalle ultime mosse il suo vero, il suo autentico avversario.

Involontariamente seguimmo il suo sguardo e guardammo coi nervi tesi lo sconosciuto. Ma prima che questi potesse riflettere o anche rispondere, McConnor aveva esclamato trionfante, eccitato nel suo orgoglio:

—Naturalmente! Ma adesso lei deve giocare da solo contro di lui! Lei solo contro Czentovič!

Allora avvenne qualcosa d'imprevisto. lo sconosciuto, che stranamente continuava a fissare pensieroso la scacchiera già sgombra, sussultò, quando sentì che tutti gli sguardi erano rivolti verso di lui e lo si interpellava con tanto entusiasmo. La sua fisionomia si turbò.

—In nessun caso, signori, — balbettò visibilmente colpito. — È del tutto escluso... io non c'entro... da venti, no, venticinque anni non mi son più seduto davanti ad una scacchiera... e solo ora mi accorgo in che modo sconveniente mi sono comportato, immischiandomi senza il vostro permesso nel gioco... Vi prego di scusare la mia invadenza... Certo, non voglio disturbarvi oltre.

E prima che ci riavessimo dallo stupore, si era già ritirato ed aveva lasciato la stanza.

—Ma è assolutamente impossibile! — tuonò il bollente McConnor, battendo il pugno. — È del tutto escluso che quest'uomo non abbia giocato a scacchi per venticinque anni! Ha calcolato ogni mossa, ogni contrattacco con cinque, sei mosse d'anticipo. una cosa del genere nessuno può farla facilmente. È del tutto escluso – non è vero?

Con l'ultima domanda McConnor s'era rivolto involontariamente a Czentovič. Ma il campione rimase freddo e imperturbabile. — Non posso dare un giudizio su questo. Ad ogni modo il signore ha giocato in modo alquanto sorprendente e interessante; perciò gli ho lasciato, con intenzione, una possibilità.

Alzandosi pigramente, aggiunse nel suo stile pratico: — Se il signore o i signori desiderano per domani un'altra partita, sono a loro disposizione dalle tre in poi.

Non potemmo reprimere un sorrisetto. Ognuno di noi sapeva che Czentovič non aveva affatto lasciato, magnanimo, una possibilità al nostro sconosciuto soccorritore, e che quest'osservazione non era altro che un'ingenua scappatoia per mascherare la propria sconfitta. Tanto più crebbe il nostro desiderio di veder umiliata una così incrollabile superbia. D'un tratto s'era impadronito di noi, pacifici, neghittosi crocieristi, un fiero ed ambizioso desiderio di lotta, perché il pensiero che proprio sulla nostra nave in mezzo all'oceano potesse venir strappata la palma della vittoria al campione di scacchi – un record che sarebbe stato trasmesso in tutto il mondo da tutti gli uffici del telegrafo – ci affascinava come un'estrema sfida. A questo si aggiungeva la seduzione del mistero, che emanava dall'inatteso intervento del nostro salvatore proprio nel momento critico, e il contrasto fra la sua modestia quasi pavida e l'incrollabile sicurezza di sé del professionista.

Chi era quello sconosciuto? Il caso aveva forse portato alla luce un genio degli scacchi ancora ignorato? Oppure un famoso maestro ci nascondeva il suo nome, per un motivo imperscrutabile? Discutemmo con la massima foga tutte queste possibilità, anche le ipotesi più bizzarre non ci sembravano abbastanza bizzarre per conciliare l'enigmatica timidezza e la sorprendente confessione dello sconosciuto con la sua innegabile perizia nel gioco.

Ma su una cosa eravamo tutti concordi: in nessun caso volevamo rinunciare allo spettacolo di una nuova battaglia. Decidemmo di far di tutto perché il nostro soccorritore, il giorno seguente, giocasse una partita contro Czentovič, e McConnor

s’impegnò ad assumerne il rischio materiale. Poiché nel frattempo, interrogando lo steward, si era venuto a sapere che lo sconosciuto era un Austriaco, come suo compatriota mi fu affidato l’incarico di sottoporgli la nostra richiesta. Non mi ci volle molto a scovare sul ponte di passeggio l’uomo che se ne era fuggito così in fretta. Stava sulla sua sedia a sdraio e leggeva.

Prima di avvicinarmi a lui colsi l’occasione di osservarlo. La testa angolosa riposava sul cuscino in atteggiamento un po’ stanco; di nuovo mi colpì in modo particolare lo straordinario pallore del suo volto relativamente giovane, con i capelli d’un candore abbagliante che incorniciavano le tempie; ebbi l’impressione, non so perché, che l’uomo fosse invecchiato di colpo. Appena mi accostai a lui, si alzò cortesemente e si presentò con un nome che mi fu subito familiare, come quello di un’antica e stimata famiglia Austriaca. Mi ricordai che uno dello stesso nome aveva appartenuto alla cerchia più intima di Schubert, e che anche uno dei medici personali del vecchio imperatore discendeva da questa famiglia. Quando trasmisi al dott. B. la nostra preghiera di accettare la sfida di Czentovič, egli rimase visibilmente sbalordito. Risultò che non immaginava neanche d’aver tenuto testa con successo, in quella partita, ad un campione mondiale, anzi al più brillante, al più celebre del momento.

Per qualche motivo tale notizia parve fargli una speciale impressione, perché continuò a domandare se ero sicuro che il suo avversario era veramente un campione mondiale riconosciuto. Capii ben presto che questo fatto facilitava il mio compito, solo ritenni opportuno, data la sua sensibilità, tacergli che il rischio materiale di un’eventuale sconfitta era a carico di McConnor. Dopo qualche esitazione, il dott. B. si dichiarò disposto ad un incontro, non senza l’esplicita preghiera di avvertire ancora una volta gli altri signori perché non riponessero in alcun modo eccessive speranze nel suo talento.

—Perché, — aggiunse con un sorriso meditabondo, — non so davvero se sono capace di giocare una partita a scacchi correttamente, con tutte le regole. La prego di credere che non era falsa modestia quando dicevo che, dai tempi del ginnasio, quindi da più di vent’anni, non avevo più toccato un pezzo. E anche a quel tempo ero considerato semplicemente come un giocatore senza doti particolari.

Disse questo in modo così naturale, che non potei nutrire il minimo dubbio sulla sua sincerità. ma non potei fare a meno di esprimere la mia meraviglia per l’esattezza con cui ricordava ogni singola combinazione dei diversi campioni; comunque, almeno per quanto riguardava la teoria, doveva essersi occupato molto di scacchi. Il dott. B. sorrise di nuovo in quel suo curioso modo trasognato.

—Molto occupato! Dio sa, si può ben dirlo, che mi sono occupato molto di scacchi. Ma questo è avvenuto in circostanze speciali, anzi assolutamente uniche. È una storia piuttosto complicata, e potrebbe esser considerata come un piccolo contributo ai bei tempi della nostra grandezza. Se ha una mezz’ora di tempo...

Aveva indicato la sedia a sdraio vicino a lui. Accolsi volentieri il suo invito. Non c’era gente intorno. Il dott. B. si tolse gli occhiali da lettura, li mise da parte e cominciò:

Lei è stato così gentile da dirmi che ricordava, come viennese, il nome della mia famiglia. Ma presumo che non avrà sentito parlare dello studio legale che dirigevo

con mio padre, e più tardi da solo, perché non trattavamo cause che apparissero sui giornali, e per principio evitavamo i clienti nuovi. In realtà non praticavamo più l'avvocatura, ma ci limitavamo esclusivamente alla consulenza giuridica e soprattutto all'amministrazione patrimoniale dei grandi monasteri, cui mio padre era legato come ex deputato del partito clericale. Inoltre a noi era affidata – oggi, che la monarchia appartiene alla storia, si può ben parlarne – l'amministrazione dei fondi di alcuni membri della famiglia imperiale. Questo rapporto con la corte e col clero – mio zio era medico personale dell'imperatore, un altro era abate a Seitenstetten – risaliva già a due generazioni addietro; noi dovevamo solo conservarla, ed era una tranquilla, una, per così dire, muta attività quella che ci era toccata in sorte grazie a questo rapporto di fiducia ereditario, e non richiedeva molto di più che rigorosissima discrezione e fidatezza, due qualità che il mio defunto padre possedeva in massimo grado; infatti era riuscito a conservare, con la sua prudenza, gli ingenti patrimoni dei suoi clienti sia negli anni dell'inflazione, sia in quelli della catastrofe.

Quando poi Hitler salì al potere in Germania e cominciò le sue razzie ai danni dei possedimenti della Chiesa e dei monasteri, anche dall'altra parte del confine passarono per le nostre mani varie trattative e transazioni, per salvare dal sequestro almeno i beni mobili, e noi due sapevamo di più su certi segreti affari politici della curia e della casa imperiale, di quanto l'opinione pubblica potrà mai conoscere. ma proprio il fatto che il nostro ufficio non dava nell'occhio – non tenevamo neppure un'insegna sulla porta – e la prudenza con cui evitavamo entrambi, ostentatamente, i circoli monarchici, offrivano la più sicura protezione da indagini indesiderate. In effetti, in tutti quegli anni, nessuna autorità in Austria ha mai sospettato che i corrieri segreti della casa imperiale ritiravano o consegnavano la corrispondenza più importante proprio nel nostro modesto ufficio al quarto piano.

Ora i nazionalsocialisti, molto prima che armassero i loro eserciti contro il mondo, avevano cominciato ad organizzare un esercito altrettanto pericoloso ed addestrato in tutti i Paesi confinanti, la legione dei diseredati, dei respinti, degli offesi. In ogni ufficio, in ogni azienda erano annidate le loro cosiddette "cellule"; le loro vedette, le loro spie erano installate dappertutto, su su fino nelle stanze private di Dollfuss e Schuschnigg.

Anche nel nostro poco appariscente studio, come purtroppo venni a sapere solo troppo tardi, avevano il loro uomo. Non era nient'altro che un misero scrivano privo di talento, che avevo assunto su raccomandazione di un parroco solo per dare allo studio l'apparenza di un ufficio regolare; in realtà lo impiegavamo soltanto per innocenti commissioni, lo lasciavamo rispondere al telefono e riordinare i documenti, cioè quei documenti che erano completamente indifferenti e non pericolosi. non aveva mai il permesso di aprire la posta, tutte le lettere importanti le scrivevo io personalmente a macchina, senza depositare copie, ogni documento essenziale me lo portavo a casa e i colloqui segreti li trasferivo esclusivamente nella prioria del monastero o nella stanza di ricevimento di mio zio.

Grazie a queste misure prudenziali, la spia non riuscì a veder nulla degli affari più importanti; ma per un caso disgraziato, quel tipo ambizioso e vanesio doveva aver osservato che si diffidava di lui e che dietro le sue spalle avvenivano ogni sorta di cose interessanti. Forse una volta, in mia assenza, uno dei corrieri parlò incautamente

di “sua maestà”, invece che del “barone Bern”, com’era convenuto, oppure il miserabile doveva aver aperto delle lettere disobbedendo agli ordini – in ogni modo, prima che potessi sospettarlo, ricevette da Monaco o da Berlino l’incarico di sorvegliarci. Solo molto più tardi, quando ero in carcere da parecchio tempo, mi ricordai che la sua primitiva svogliatezza nel lavoro s’era trasformata negli ultimi mesi in uno zelo improvviso e che più volte s’era offerto, in modo quasi importuno, di consegnare alla posta la mia corrispondenza. Quindi devo riconoscermi colpevole di una certa imprudenza, ma in fin dei conti anche i più grandi diplomatici e militari non sono stati perfidamente giocati dalla masnada hitleriana? con quanta amorevole cura la Gestapo mi avesse rivolto da tempo la sua attenzione, fu dimostrato poi assai concretamente dal fatto che la stessa sera in cui Schuschnigg rese note le sue dimissioni, e un giorno prima che hitler entrasse a Vienna, io ero già stato arrestato dalle SS.

Per fortuna ero riuscito ancora a bruciare le carte più importanti, appena avevo sentito il discorso di congedo di Schuschnigg, e il resto dei documenti, con le indispensabili pezze d’appoggio per i valori depositati all’estero dei monasteri e di due arciduchi, li spedii a mio zio – proprio all’ultimo minuto, prima che i ragazzi mi buttassero giù la porta – nascosti in una cesta della biancheria, per mezzo della mia vecchia, fidata governante.

Il dott. B. s’interruppe, per accendere un sigaro. Alla luce viva notai che un tremito nervoso gli correva intorno all’angolo destro della bocca, cosa che avevo osservato già prima e che, come potei constatare, si ripeteva ogni due minuti. Era solo un moto fuggevole, non più forte di un alito, ma conferiva a tutto il viso una singolare irrequietezza.

Lei ora probabilmente s’immagina che le parlerò del campo di concentramento, in cui furono trasferiti tutti coloro che tennero fede alla nostra vecchia Austria, delle umiliazioni, dei tormenti, delle torture che ho subìto laggiù. Ma non accadde niente del genere. Entrai in un’altra categoria. Non fui trascinato tra quegl’infelici sui quali si sfogava con umiliazioni fisiche e psichiche un risentimento a lungo represso, bensì venni assegnato a quell’altro, ristrettissimo gruppo, da cui i nazionalsocialisti speravano di spremere o denaro od informazioni importanti. Di per sé la mia modesta persona era naturalmente, per quelli della Gestapo, del tutto priva d’interesse.

Ma dovevano aver saputo che noi eravamo stati gli uomini di paglia, gli amministratori e fiduciari dei loro avversari più accaniti, e ciò che speravano di cavare da me erano prove a carico: prove contro i monasteri, cui volevano addebitare sottrazioni di patrimonio, prove contro la famiglia imperiale e tutti coloro che in Austria, con sacrificio personale, avevano difeso la monarchia. Supponevano – e non a torto, per la verità – che di quei fondi che erano passati per le nostre mani si trovassero ancora nascoste, inaccessibili alla loro avidità di bottino, consistenti somme; perciò mi presero fin dal primo giorno, per strapparmi questi segreti coi loro metodi collaudati.

Gente della mia categoria, da cui bisognava ottenere prove importanti o denaro, non veniva quindi spedita in campo di concentramento, ma tenuta da parte per un

trattamento speciale. Forse lei ricorda che il nostro cancelliere e dall'altra parte il barone Rothschild, dai cui parenti essi speravano di spillare milioni, non furono affatto messi dietro il filo spinato in un campo di prigionia, ma, con trattamento in apparenza privilegiato, in un albergo – questo, di per sé, ha un'aria molto umana, non è vero? ma creda pure che, se noi "gente di riguardo" non eravamo stipati a venti per volta in una gelida baracca, ma alloggiati in camere d'albergo discretamente riscaldate e separate, ci era riservato un metodo non certo più umano, ma solo più raffinato. Infatti la pressione con cui ci volevano strappare il "materiale" di cui avevano bisogno, doveva funzionare in modo più sottile che non quello delle rudi bastonature e della tortura fisica: attraverso l'isolamento più perfetto che sia dato immaginare. non ci facevano alcunché – ci collocavano solo nel nulla totale, perché, come è noto, nessuna cosa sulla terra esercita una tale pressione sull'anima umana, come il nulla.

Chiudendo ciascuno di noi in un vuoto completo, in una camera ermeticamente esclusa dal mondo esterno, quella pressione, invece che dall'esterno con le botte e il freddo, doveva esser generata dall'interno, e alla fine ci forzava ad aprire la bocca. Alla prima occhiata la stanza che mi avevano destinato non mi sembrò affatto scomoda. Aveva una porta, un letto, una sedia, un lavandino, una finestra con le sbarre. ma la porta restava chiusa giorno e notte, sul tavolo non era permesso tenere né un libro, né un giornale, né un foglio di carta, né una matita, la finestra dava su un muro sparti-fuoco; intorno al mio io e perfino sul mio stesso corpo era costruito il nulla completo.

Mi avevano tolto ogni oggetto, l'orologio, affinché perdessi la nozione del tempo, la matita, perché non potessi scrivere nulla, il coltello, perché non potessi aprirmi le vene; perfino il più piccolo anestetico, come una sigaretta, mi veniva rifiutato. Non vedevo mai un volto umano, a parte la guardia che non poteva dire una parola né rispondere ad una domanda, non sentivo mai una voce umana; gli occhi, le orecchie, tutti i sensi non ricevevano da mattina a sera e da sera a mattina il minimo nutrimento, rimanevi disperatamente solo con te stesso, col tuo corpo e i quattro o cinque muti oggetti, tavolo, letto, finestra, lavandino; vivevi come un palombaro sotto la campana di vetro nel buio oceano di questo silenzio, anzi come un palombaro già consapevole che il cavo verso il mondo esterno è stato strappato, e che non sarà mai più tratto fuori dalle profondità senza suono. Non c'era niente da fare, niente da sentire, niente da vedere, dappertutto e senza tregua si era circondati dal nulla, dal vuoto assoluto senza spazio e senza tempo.

Si camminava su e giù, su e giù, di continuo. Ma anche i pensieri, per quanto sembrino privi di sostanza, hanno bisogno di un punto d'appoggio, altrimenti cominciano a ruotare e a girare insensatamente su se stessi; anch'essi non sopportano il nulla. Si aspettava qualcosa, da mattina a sera, e non accadeva niente. Si aspettava ancora e ancora. Non accadeva niente. Si aspettava, aspettava, aspettava, si pensava, pensava, si pensava, finché dolevano le tempie. Niente accadeva. Si restava soli. Soli. Soli.

Questo durò quindici giorni, che io vissi fuori del tempo, fuori del mondo. Se allora fosse scoppiata una guerra, non l'avrei saputo; il mondo consisteva solo in tavolo, porta, letto, lavandino, sedia, finestra e parete, e continuavo a fissare la stessa

tappezzeria sulla stessa parete; ogni linea del suo disegno dentellato è stata incisa come da una punta d'acciaio fin nella più riposta piega del mio cervello, tanto l'ho fissata. Allora, finalmente, cominciarono gli interrogatori.

Si era chiamati e condotti per un paio di corridoi, diretti chissà dove; poi si aspettava da qualche parte, non si sapeva dove, e di colpo ci si trovava davanti a un tavolo, intorno al quale sedevano un paio di persone in uniforme. Sul tavolo c'era un pacco di carte: gli atti, che non si sapeva cosa contenessero, e poi cominciavano le domande, quelle vere e quelle false, quelle chiare e quelle subdole, le domande convenzionali e a trabocchetto, e mentre si rispondeva, dita estranee e malevole sfogliavano le carte, che non si sapeva cosa contenessero, e dita estranee e malevole scrivevano qualcosa in un protocollo, e non si sapeva cosa scrivessero.

Ma la cosa più tremenda per me in questi interrogatori fu il non poter mai indovinare e calcolare che cosa quelli della Gestapo sapessero effettivamente degli affari del mio ufficio, e cosa volessero cavare invece da me. Come le ho detto prima, avevo mandato i documenti davvero compromettenti, all'ultimo minuto, a mio zio tramite la governante. Ma li aveva ricevuti? Non li aveva ricevuti? E quanto aveva rivelato quello scrivano? Quante lettere avevano intercettato, quanto avevano già, forse, strappato ad un religioso inesperto, nei monasteri tedeschi di cui eravamo i fiduciari? E quelli chiedevano e chiedevano. Quali titoli avevo comprato per il tal monastero, con quali banche ero stato in corrispondenza, conoscevo o no il signor Taldeitali, avevo ricevuto lettere dalla Svizzera e da Steenookerzeel? E siccome io non potevo calcolare di quanto già fossero informati, ogni risposta diventava un'enorme responsabilità. se ammettevo qualcosa che ancora non conoscevano, forse consegnavo qualcuno, inutilmente, nelle loro mani. se negavo troppo, danneggiavo me stesso.

Ma l'interrogatorio non era ancora il peggio. Il peggio era il ritorno dopo l'interrogatorio nel mio nulla, nella stessa stanza con lo stesso tavolo, lo stesso letto, lo stesso lavandino, la stessa tappezzeria. Infatti, appena ero solo con me stesso, cercavo di ricostruire quale sarebbe stato il modo più astuto di rispondere, e che cosa dovevo dire la prossima volta, per stornare di nuovo il sospetto che forse avevo fatto sorgere con un'osservazione irriflessiva. Meditavo, esaminavo, frugavo, controllavo da cima a fondo la mia stessa deposizione in ogni parola che avevo detto al giudice istruttore, ricapitolavo ogni domanda che mi avevano posto, ogni risposta che avevo dato, cercavo di ponderare che cosa avessero potuto verbalizzare, e tuttavia sapevo che questo non l'avrei mai potuto calcolare e conoscere. Ma tali pensieri, una volta messi in movimento nello spazio vuoto, non smettevano di ruotarmi nel cervello, ricominciando sempre da capo, in sempre nuove combinazioni, e ciò continuava anche nel sonno; ogni volta dopo un interrogatorio della Gestapo i miei stessi pensieri riprendevano in modo altrettanto implacabile il martirio di tutto quel chiedere e indagare e tormentare, e forse anche più crudelmente, perché gli interrogatori finivano comunque dopo un'ora, e questi altri mai, grazie alla perfida tortura della solitudine. E sempre intorno a me solo il tavolo, l'armadio, il letto, la tappezzeria, la finestra, non una distrazione, non un libro, non un giornale, non un volto nuovo, non una matita per annotare qualcosa, non un fiammifero con cui giocare, niente, niente, niente.

Solo ora mi accorgevo quanto fosse diabolicamente astuto, quanto micidiale dal punto di vista psicologico, il sistema della camera d'albergo. Nel campo di concentramento forse avrei dovuto trasportare sassi fino a farmi sanguinare le mani e gelare i piedi nelle scarpe, sarei rimasto a giacere come un fagotto in mezzo a due dozzine di persone nel fetore e nel freddo. Ma avrei visto dei volti, avrei potuto guardare un campo, un carro, un albero, una stella, qualunque, qualunque cosa, mentre qui era sempre uguale quel che avevo intorno, sempre uguale, spaventosamente uguale. Qui non c'era nulla che potesse distrarmi dai miei pensieri, dalle mie farneticazioni, dal mio morboso ricapitolare. Ed appunto questa era la loro intenzione – io dovevo soffocare e soffocare nei miei pensieri, finché questi mi avrebbero strangolato ed io non avrei potuto far altro che sputarli, e dire, dire tutto quel che volevano, consegnare infine le prove e gli uomini.

A poco a poco sentivo che i miei nervi cominciavano a cedere sotto questa tremenda pressione del nulla, e, consapevole del pericolo, tendevo i miei nervi fino allo spasimo, per trovare od escogitare una qualche distrazione. Per tenermi occupato provai a recitare e ricostruire tutto quel che un tempo sapevo a memoria, i canti popolari e le filastrocche dell'infanzia, e storielle umoristiche del ginnasio, i paragrafi del codice civile. Poi cercai di contare, di addizionare cifre a casaccio, di dividerle, ma la mia memoria nel vuoto non aveva nessuna capacità di ritenere. Non riuscivo a concentrarmi su niente. Frammezzo s'insinuava e guizzava sempre lo stesso pensiero: che cosa sanno? Che cosa ho detto ieri, che cosa devo dire la prossima volta?

Questa condizione davvero indescrivibile durò quattro mesi. Bene – quattro mesi, è facile scriverlo: nient'altro che qualche lettera! Si pronuncia facilmente: quattro mesi quattro sillabe. In un momento le labbra articolano rapide questo suono: quattro mesi! Ma nessuno può descrivere, può misurare, può dimostrare, né a un altro, né a se stesso, quanto a lungo duri un periodo nell'assenza di spazio e di tempo, e a nessuno si può spiegare come sia divorante e distruttivo questo nulla e nulla e nulla intorno a un uomo, quest'esservi sempre e solo tavolo e letto e lavandino e tappezzeria, e sempre il silenzio, sempre lo stesso custode che, senza guardare, spinge dentro il pranzo, sempre gli stessi pensieri, che nel nulla girano intorno ad un'unica cosa, finché si diventa pazzi.

Da piccoli segni constatai con inquietudine che il mio cervello stava cadendo in disordine. Da principio, negli interrogatori, avevo ancora la mente nitida, avevo risposto con calma e ponderazione; quel doppio pensiero su che cosa dovevo e cosa non dovevo dire, aveva ancora funzionato. Ora anche le frasi più semplici potevo articolarle solo balbettando, perché mentre rispondevo fissavo ipnotizzato la penna che correva sulla carta registrando a verbale, come se volessi correr dietro alle mie stesse parole. Sentivo che la mia forza si affievoliva, sentivo che sempre più si avvicinava il momento in cui, per salvarmi, avrei detto tutto ciò che sapevo e forse anche di più, in cui per sfuggire al nulla soffocante avrei tradito dodici persone e i loro segreti, senza neppure procurarmi, con questo, altro che un momento di respiro.

Una sera arrivai davvero a questo punto: quando il guardiano, per caso, nell'attimo in cui mi sentivo soffocare mi portò il pranzo, gli gridai dietro all'improvviso:

—Mi porti all'interrogatorio! Voglio dire tutto! Voglio riferire tutto! Voglio dire dove sono i titoli, dove sta il denaro! Dirò tutto, tutto!

Per fortuna non mi sentiva più. Forse, anche, non voleva sentirmi.

In quel momento estremo avvenne qualcosa d'imprevisto, che mi recò la salvezza, la salvezza almeno per un certo tempo. Era la fine di luglio, un giorno buio, coperto, piovoso: mi ricordo con esattezza di questo particolare, perché la pioggia tambureggiava contro i vetri del corridoio attraverso il quale venivo condotto all'interrogatorio. Nell'anticamera del giudice istruttore dovetti aspettare. Bisognava sempre aspettare ad ogni interrogatorio: anche quest'attesa apparteneva alla tecnica. Prima ti facevano tendere i nervi con la chiamata, con l'improvviso prelevamento dalla cella a metà della notte, e poi, quando eri già preparato all'interrogatorio, con la ragione e la volontà tese a resistere, ti facevano aspettare, assurdamente, assurdamente aspettare, un'ora, due ore, tre ore prima dell'interrogatorio, per stancare il corpo e fiaccare l'anima.

E mi fecero aspettare particolarmente a lungo quel giovedì, 27 luglio, aspettare in piedi nell'anticamera per due ore buone; mi ricordo con tanta esattezza anche di questa data per un particolare motivo, perché nell'anticamera dove io – senza potermi sedere, naturalmente – dovetti starmene impalato per due ore, era appeso un calendario, e non so descriverle con quanta avidità di cose stampate, di cose scritte continuai a fissare quella cifra, quella parola, "27 luglio" sulla parete; le divoravo quasi nel cervello. E poi di nuovo aspettai ed aspettai guardando la porta, se si aprisse finalmente, e intanto riflettevo sulle domande che gli inquisitori mi avrebbero potuto fare questa volta, e tuttavia sapevo che mi avrebbero chiesto cose del tutto diverse da quelle cui mi ero preparato. Ma, nonostante tutto, il tormento di quell'attendere e stare in piedi era anche un sollievo, un piacere, perché quella stanza era pur sempre una stanza diversa dalla mia, un po' più grande e con due finestre invece di una, e senza il letto e senza il lavandino e senza quella particolare fenditura nel davanzale, che avevo contemplato milioni di volte. La porta era verniciata in modo diverso, un'altra sedia stava contro la parete e a sinistra c'era uno schedario con documenti e anche un guardaroba con alcune stampelle, cui erano appesi tre o quattro cappotti militari bagnati, i cappotti dei miei torturatori.

Avevo quindi qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso da guardare, finalmente qualcosa di diverso per i miei occhi famelici, ed essi si aggrappavano avidi a ogni particolare. Osservavo ogni piega di quei cappotti, notai ad esempio una goccia che pendeva da uno dei colletti umidi, e per quanto possa sembrarle ridicolo, aspettai con assurda eccitazione per vedere se questa goccia alla fine si sarebbe decisa a staccarsi, giù lungo la piega, o se avrebbe resistito ancora contro la forza di gravità e sarebbe rimasta attaccata a lungo – sì, fissai e fissai per molti minuti, trattenendo il fiato, quella goccia, come se ne andasse della mia vita. Poi, quando infine fu rotolata giù, ricominciai a contare i bottoni dei cappotti, otto su uno, otto sull'altro, dieci sul terzo, poi di nuovo confrontai i risvolti; tutti questi piccoli, insignificanti particolari i miei occhi affamati li tastavano, li sfioravano, li abbracciavano con un'avidità che non riesco a descrivere. e d'improvviso il mio sguardo rimase fisso, agganciato ad una cosa.

Avevo scoperto che in uno dei cappotti la tasca laterale era un po' rigonfia. Mi avvicinai e credetti di riconoscere, dalla forma rettangolare del rigonfiamento, che cosa nascondesse quella tasca un po' prominente: un libro! Cominciarono a tremarmi

le ginocchia: un libro! Per quattro mesi non avevo tenuto in mano un libro, e già la sola idea di un libro, in cui si potessero vedere parole allineate, righe, pagine e fogli, di un libro in cui si potessero leggere, seguire, accogliere nel cervello pensieri diversi, nuovi, estranei, capaci di distrarre, aveva qualcosa di inebriante e al tempo stesso di stupefacente. Ipnotizzati i miei occhi fissavano la piccola gobba che il libro formava nella tasca, ardevano su quell'unico punto quasi invisibile, come se volessero forare il cappotto col loro fuoco. Alla fine non potei contenere la mia bramosia; senza volerlo mi spostai più vicino. Già il pensiero di poter almeno tastare con le mani un libro attraverso la stoffa, mi faceva bruciare i nervi delle dita fino alle unghie. Quasi inconsciamente, mi avvicinai sempre di più. Per fortuna la guardia non fece caso al mio comportamento certo insolito; forse gli sembrava naturale che un individuo, dopo esser stato in piedi per due ore, volesse appoggiarsi un poco alla parete. Alla fine ero vicinissimo al cappotto, e con intenzione avevo messo le mani dietro la schiena perché potessero toccare il cappotto senza parere. Tastai la stoffa e sentii difatti attraverso di essa qualcosa di rettangolare, qualcosa di flessibile che frusciava leggermente –un libro! Un libro!

E come un fulmine mi attraversò il pensiero: ruba questo libro! Forse ci riesci, e allora potrai nasconderlo nella cella e poi leggere, leggere, leggere, ricominciare a leggere finalmente! Il pensiero, appena penetrò in me, operò come un forte veleno; ad un tratto cominciarono a ronzarmi le orecchie e il cuore a martellare, le mani divennero gelide e non mi obbedivano più. Ma dopo il primo stordimento mi avvicinai ancora di più, cauto e furtivo, al cappotto, e sempre fissando la guardia, con le mani nascoste dietro la schiena spinsi da sotto il libro fuori della tasca, sempre più su. E poi: lo afferrai, con un gesto lieve, prudente, e di colpo avevo in mano il piccolo libro, non molto ingombrante. Solo ora mi spaventai per quel che avevo fatto. Ma non potevo tornare indietro. Dove l'avrei messo ora?

M'infilai il volume dietro la schiena, sotto i pantaloni, nel punto in cui erano trattenuti dalla cintura, e da lì pian piano verso i fianchi, per poterlo tenere mentre camminavo, con la mano militarmente tesa lungo la cucitura dei pantaloni. Si trattava adesso di far la prima prova. Mi allontanai un passo, due passi, tre passi. Funzionava. Era possibile tener fermo il libro mentre camminavo, bastava che premessi bene la mano sulla cintura.

Poi venne l'interrogatorio. Da parte mia richiese una fatica maggiore del solito, perché in realtà, mentre rispondevo, concentravo tutta la mia forza non sulla deposizione, ma soprattutto sulla necessità di tener fermo il libro senza che nessuno se ne accorgesse. Per fortuna questa volta l'interrogatorio fu breve, e portai il libro in salvo nella mia stanza – non voglio intrattenerla su tutti i particolari, perché una volta scivolò giù pericolosamente dai pantaloni in mezzo al corridoio, e dovetti simulare un forte attacco di tosse per piegarmi e spingerlo su di nuovo, in salvo, sotto la cintura. Ma in compenso che attimo fu quello in cui tornai col libro nel mio inferno, finalmente solo eppure non più solo!

Ora lei naturalmente presume che io abbia subito afferrato, guardato, letto il libro. Per niente affatto! Prima volevo pregustare la voluttà di avere con me un libro, la voluttà artificiosamente protratta, che mi eccitava con delizia i nervi, di fantasticare che specie di libro dovesse essere, di preferenza, quello che avevo rubato: stampato

molto fitto soprattutto, comprendente molte, molte lettere, molti, molti fogli sottili, perché avessi da leggere più a lungo. E poi mi auguravo che fosse un'opera che m'impegnasse intellettualmente, niente di frivolo, ma qualcosa che si potesse studiare, studiare a memoria, poesie e più di tutto – che folle sogno! – Goethe od Omero. Ma alla fine non potei trattenere più a lungo la mia brama, la mia curiosità. Sdraiato sul letto, affinché il guardiano non mi scoprisse se avesse aperto la porta all'improvviso, trassi tremando il libro di sotto la cintura.

La prima occhiata fu una delusione e addirittura una specie di rabbia esasperata: questo libro rubato con così immenso pericolo, pregustato con così ardente speranza non era altro che un manuale di scacchi, una raccolta di centocinquanta partite magistrali. Se non fossi stato rinchiuso, incarcerato, avrei scagliato il libro dalla finestra aperta nel primo impeto di rabbia, perché cosa dovevo, cosa potevo farmene di quell'assurdità? Da ragazzo, al ginnasio, come la maggior parte degli altri m'ero cimentato di quando in quando, per noia, davanti a una scacchiera. Ma a che mi serviva quella roba teorica? Non si può giocare a scacchi senza un compagno, e men che meno senza pezzi, senza scacchiera.

Disgustato sfogliai le pagine, per scoprirvi magari qualcosa di leggibile, un'introduzione, un'istruzione; ma non trovai altro che i nudi, quadrati diagrammi delle varie partite con sotto dei segni che sulle prime mi apparvero incomprensibili, a2-a3, cf1-g3, eccetera. Tutto ciò mi sembrava una specie di algebra, per la quale non trovavo alcuna chiave. Solo a poco a poco decifrai che le lettere a, b, c stavano per le colonne, le cifre da 1 ad 8 per le traverse, e determinavano di volta in volta la posizione di ogni singolo pezzo; così quei diagrammi puramente grafici acquistavano pur sempre un linguaggio. Forse, riflettei, potrei costruirmi nella mia cella una specie di scacchiera e poi cercar di rifare queste partite; mi sembrò un segno celeste che il lenzuolo, per combinazione, avesse un grossolano disegno a quadretti. Ben piegato, alla fine mi fu possibile disporlo in modo da ottenere sessantaquattro case.

Perciò innanzitutto nascosi il libro sotto il materasso e strappai la prima pagina. Poi cominciai a modellare, con le briciole risparmiate dalla mia pagnotta, i pezzi degli scacchi, il Re, la Regina, eccetera, in modo naturalmente approssimativo e ridicolo; dopo infiniti sforzi potei alla fine accingermi a ricostruire sul lenzuolo a quadri le posizioni raffigurate sul libro. Ma quando cercai di rifare l'intera partita, dapprima fu un fallimento completo con i miei ridicoli pezzi di mollica, di cui, per distinguerli, avevo scurito una metà con la polvere. Nei primi giorni mi sbagliavo di continuo; per cinque, dieci, venti volte dovetti ricominciare da capo sempre la stessa partita. Ma chi sulla terra disponeva di tanto tempo inutile e inutilizzato come me, lo schiavo del nulla, chi possedeva un'avidità ed una pazienza tanto smisurata?

Dopo sei giorni riuscivo già a terminare in modo impeccabile la partita, dopo un'altra settimana non avevo neanche più bisogno delle molliche sul lenzuolo per raffigurarmi le posizioni del libro, e dopo un'altra settimana ancora potei fare a meno anche del lenzuolo; automaticamente i segni del libro, in un primo momento astratti, a1, a2, c7, c8, si trasformavano nella mia testa in posizioni visive, plastiche. La trasposizione era riuscita in modo integrale: avevo proiettato la scacchiera con i suoi pezzi verso l'interno, e mediante le semplici formule riuscivo a padroneggiare di volta in volta la posizione, come a un musicista esperto basta una semplice occhiata

alla partitura per sentire tutte le voci e la loro armonia. Dopo altri quindici giorni ero in grado, senza alcuna fatica, di rifare ogni partita del libro a memoria – o, come si dice in gergo specialistico, alla cieca – solo allora cominciai a capire quale immenso beneficio mi avesse arrecato il mio audace furto. Perché d'un tratto avevo un'attività assurda, priva di scopo, se vuole, ma tale da distruggere il nulla intorno a me, con le centocinquanta partite di torneo possedevo un'arma meravigliosa contro l'opprimente monotonia dello spazio e del tempo.

Per mantenere intatto il fascino della nuova occupazione, da allora in poi cominciai a suddividere con precisione ogni giornata: due partite la mattina, due partite il pomeriggio, e la sera un'altra rapida ripetizione. Così la mia giornata, che altrimenti si estendeva informe come una gelatina, era piena, io ero occupato, senza stancarmi, perché il gioco degli scacchi possiede il mirabile vantaggio, concentrando tutte le energie intellettuali su un campo strettamente delimitato, di non stancare il cervello nemmeno con la più intensa attività mentale, ma di acuire piuttosto la sua agilità e capacità di concentrazione. a poco a poco cominciò, dopo le prime ripetizioni puramente meccaniche delle partite dei maestri, a risvegliarsi in me una comprensione artistica che mi riempiva di piacere.

Imparai le finezze, le malizie e le astuzie nell'attacco e nella difesa, m'impadronii della tecnica della previsione, della combinazione, della risposta, e ben presto riconobbi in modo infallibile la nota personale di ogni singolo maestro nella sua condotta individuale, così come si riconoscono i versi di un poeta già da poche righe; ciò che era iniziato come semplice passatempo, divenne un piacere, e le figure dei grandi strateghi degli scacchi, come Alechine, Lasker, Bogoljubov, Tartakower, entrarono come cari compagni nella mia solitudine. Un'infinita varietà animava ogni giorno la cella silenziosa, e proprio la regolarità dei miei esercizi rendeva alla mia capacità di pensiero la sicurezza che era già stata scossa; mi sentivo il cervello ringiovanito, e quasi rifatto a nuovo dalla costante disciplina mentale.

Che il mio pensiero fosse più chiaro e concentrato, si dimostrò soprattutto negli interrogatori; senza volerlo m'ero perfezionato sulla scacchiera nella difesa contro le false minacce e i sotterfugi; da quel momento in poi non mi scoprii più durante le inchieste, e mi parve addirittura che quelli della Gestapo cominciassero a trattarmi, a poco a poco, con un certo rispetto. Forse in segreto si chiedevano da quali fonti nascoste, dato che vedevano crollare tutti gli altri, io solo traessi la forza per una così impavida resistenza.

Questo periodo felice, poiché giocavo le centocinquanta partite del libro sistematicamente ogni giorno, durò circa due mesi e mezzo o tre. Poi, inaspettatamente, arrivai ad un punto morto. All'improvviso ero di nuovo di fronte al nulla. Infatti, dopo aver giocato ogni partita venti o trenta volte, essa perdeva il fascino della novità, della sorpresa, la sua virtù prima così eccitante, così suggestiva si esauriva. Che senso aveva ripetere ancora e ancora delle partite che conoscevo a memoria da un pezzo, mossa per mossa? Appena fatta la prima apertura, il suo svolgimento si srotolava nella mia mente in modo quasi automatico, non c'era più nessuna sorpresa, nessuna tensione, nessun problema. Per occuparmi, per procurarmi l'esercizio e la distrazione che mi erano già diventati indispensabili, avrei avuto bisogno, veramente, di un altro libro con altre partite. Ma siccome questo era

impossibile, c'era una sola strada in questo curioso itinerario di follia; dovevo escogitare, al posto delle vecchie, nuove partite. Dovevo cercare di giocare con me stesso, o meglio *contro* me stesso.

Ora non so fino a che punto lei abbia riflettuto sulla situazione psicologica che viene a crearsi in questo gioco fra i giochi. Ma già la riflessione più superficiale dovrebbe bastare a rendere evidente che negli scacchi, in quanto gioco mentale puro, indipendente dal caso, voler giocare contro se stessi è logicamente un'assurdità. L'attrattiva degli scacchi si basa in fondo solo sul fatto che la sua strategia si svolge in modo diverso in due cervelli diversi, che in questa guerra intellettuale il nero non conosce di volta in volta le manovre del bianco e cerca continuamente di indovinarle e d'intralciarle, mentre da parte sua il bianco si sforza di superare e parare le mire segrete del nero. Se bianco e nero formano una sola, stessa persona, si crea la situazione assurda per cui uno stesso cervello deve sapere e insieme non sapere una certa cosa, e funzionando come bianco deve a comando dimenticare completamente ciò che un minuto prima, come nero, aveva voluto e previsto. Un simile doppio pensiero presuppone in realtà una totale scissione della coscienza, una capacità d'accendere e spegnere a piacere la funzione intellettuale come in un apparecchio meccanico; voler giocare contro se stesso, costituisce quindi negli scacchi un paradosso, come voler saltare sopra la propria ombra.

Insomma, a farla breve, per mesi ho cercato di realizzare quest'assurdità nella mia disperazione. ma non avevo altra scelta che questo controsenso, per non soccombere alla pura follia o ad un completo marasma spirituale. Ero costretto dalla mia terribile situazione a tentare per lo meno questa scissione fra un io nero ed un io bianco, per non essere soffocato dallo spaventevole nulla che mi circondava.

Il dott. B. si appoggiò all'indietro sulla sedia a sdraio e chiuse gli occhi per un minuto. Sembrava che volesse reprimere con violenza un ricordo sconvolgente. Di nuovo lo strano tremito che non era in grado di dominare, gli percorse l'angolo sinistro della bocca. Quindi si raddrizzò un poco sulla sedia.

Ecco – fino a questo punto spero di averle spiegato tutto in modo comprensibile. Ma purtroppo non sono affatto sicuro di poterle raffigurare il resto con altrettanta chiarezza. Infatti questa nuova occupazione richiedeva una così assoluta tensione cerebrale, da rendere impossibile nello stesso momento qualunque autocontrollo. Le ho già accennato che a mio avviso è già di per sé un nonsenso voler giocare a scacchi contro se stesso; ma perfino quest'assurdità avrebbe pur sempre una minima possibilità con una vera scacchiera davanti agli occhi, perché la scacchiera con la sua concretezza permette in fondo una certa distanza, un'estrinsecazione materiale. Davanti ad una vera scacchiera con veri pezzi si possono intercalare pause di riflessione, si può sedere in modo puramente fisico ora da una parte, ora dall'altra del tavolo e in tal modo considerare la situazione ora dal punto di vista del nero, ora da quello del bianco. Ma essendo costretto, com'ero io, a proiettare queste battaglie contro me stesso o, se vuole, con me stesso in uno spazio immaginario, dovevo per forza ritenere chiaramente nella mia coscienza la situazione esistente di volta in volta sulle sessantaquattro case, e calcolare inoltre non solo la situazione del momento, ma

anche le possibili mosse ulteriori dei due partner, e quindi – so come suona assurdo tutto ciò – immaginarmi sempre quattro o cinque mosse in anticipo per ognuno dei miei io, il bianco e il nero, moltiplicate per due, per tre, no, per sei, per otto, per dodici. Dovevo – mi perdoni se le chiedo di soffermarsi su questa follia – giocando nello spazio astratto della fantasia, calcolare in anticipo come giocatore bianco quattro o cinque mosse e altrettante come giocatore nero, per combinare in anticipo tutte le situazioni che potevano svilupparsi, in certo modo con due cervelli, col cervello bianco e col cervello nero.

Ma nemmeno quest'autoscissione era l'aspetto più pericoloso nel mio astruso esperimento: piuttosto, escogitando partite per conto mio, mi mancò ad un tratto la terra sotto i piedi e caddi nel vuoto. La semplice ripetizione delle partite dei maestri, in cui m'ero esercitato nelle settimane precedenti, in fondo non era stato altro che un lavoro di riproduzione, la pura ricapitolazione di una data materia e in quanto tale non più impegnativa che se avessi imparato a memoria delle poesie o dei paragrafi del codice; era un'attività limitata, disciplinata, e quindi un ottimo esercizio mentale. Le due partite che giocavo al mattino, le due che provavo il pomeriggio, rappresentavano un compito ben definito, che sbrigavo senza aggiungervi alcuna eccitazione; costituivano per me un'occupazione normale, e inoltre, quando sbagliavo nello svolgimento di una partita o non sapevo andare avanti, avevo sempre un punto di riferimento nel libro.

Solo per questo tale attività era stata per i miei nervi scossi così benefica e anzi calmante, perché il riprodurre partite altrui non metteva in gioco me stesso; che vincesse il bianco o il nero mi era indifferente, si trattava in fondo di Alechine o Bogoljubov che lottavano per la palma della vittoria, e la mia propria persona, la mia ragione, la mia anima godevano le peripezie e le bellezze di quelle partite solo come spettatori, come intenditori. Ma dal momento in cui cercai di giocare contro me stesso, cominciai senza volerlo a provocarmi. Ognuno dei miei due io, l'io nero e l'io bianco, dovevano gareggiare fra loro ed ognuno per proprio conto caddero in preda a un'ambizione, un'impazienza di vincere, di avere la meglio; come io nero tremavo ad ogni mossa, nell'incertezza di ciò che avrebbe fatto l'io bianco. Ognuno dei miei due io trionfava se l'altro commetteva un errore, e al tempo stesso si amareggiava per la propria incapacità.

Tutto questo sembra privo di senso, e in realtà una simile schizofrenia artificiale, una tale spaccatura della coscienza, col suo tributo di pericolosa eccitazione, sarebbe impensabile in un uomo normale in circostanze normali. Ma lei non deve dimenticare che ero stato strappato con la violenza ad ogni normalità, che ero un prigioniero, incarcerato senza colpa, sottoposto da mesi alla raffinata tortura della solitudine, un uomo che da un pezzo avrebbe voluto scaricare contro qualcosa la rabbia accumulata. E poiché non avevo nient'altro che questo gioco insensato contro me stesso, il mio furore, la mia sete di vendetta si riversarono fanaticamente in questo gioco. Qualcosa in me voleva aver ragione, ed avevo solo quest'altro io dentro di me da poter combattere; così mi esasperavo, durante il gioco, in un'eccitazione quasi maniacale.

All'inizio riflettevo ancora con calma e ponderazione, inserivo delle pause fra l'una e l'altra partita, per ristorarmi della fatica; ma a poco a poco i miei nervi irritati non mi permisero più di aspettare. Appena il mio io bianco aveva fatto una mossa, il

mio io nero si gettava febbrilmente all’attacco; appena una partita era terminata, subito sfidavo me stesso alla prossima, perché ogni volta uno dei due io-giocatori era vinto dall’altro e chiedeva la rivincita.

Non potrò mai dire neppure con approssimazione quante partite abbia giocato contro me stesso negli ultimi mesi nella mia cella a causa di questa folle insaziabilità – forse mille, forse di più. Era un’ossessione da cui non potevo difendermi; da mattina a sera non pensavo ad altro che ad Alfieri e pedoni e Torre e Re, a e b e c e matto ed arrocco, con tutto il mio essere e il mio sentimento ero spinto verso il quadrato della scacchiera. Il piacere del gioco era diventato vizio, il vizio necessità, una mania, una rabbia frenetica, che a poco a poco penetrò non solo le ore in cui ero sveglio, ma anche il mio sonno. Potevo pensare solo agli scacchi, solo in termini di mosse di scacchi, problemi di scacchi; qualche volta mi svegliavo con la fronte madida e capivo d’aver inconsciamente continuato a giocare anche nel sonno, e quando sognavo esseri umani, me li raffiguravo soltanto nei movimenti dell’Alfiere, della Torre, nell’avanti e indietro della mossa del Cavallo.

Anche quando venivo chiamato per l’interrogatorio, non potevo più pensare nitidamente alla mia responsabilità; ho la sensazione d’essermi espresso, nelle ultime udienze, in modo piuttosto confuso, perché gli inquisitori talvolta si guardavano sconcertati. Ma in realtà, mentre interrogavano e si consultavano, nella mia sciagurata bramosia attendevo solo d’esser ricondotto in cella, per continuare il gioco, il mio folle gioco, un’altra partita e un’altra e un’altra. Ogni interruzione mi disturbava; perfino il quarto d’ora in cui il guardiano rassettava la mia prigione, i due minuti in cui mi portava il cibo, erano un tormento per la mia febbrile impazienza; talvolta, la sera, la ciotola del pranzo era ancora intatta, durante il gioco avevo dimenticato di mangiare. l’unica sensazione fisica era una sete terribile; doveva essere la febbre di quel continuo pensare e giocare; vuotavo la bottiglia in due sorsi e tormentavo il guardiano per averne un’altra, ma subito dopo mi sentivo la lingua già asciutta in bocca.

Infine la mia eccitazione aumentava durante il gioco – e non facevo altro dalla mattina alla sera – a tal punto, che non riuscivo più a star seduto tranquillo un momento; mentre meditavo le partite, andavo ininterrottamente su e giù, sempre più in fretta e più in fretta e più in fretta su e giù, su e giù, e sempre più eccitato a mano a mano che si avvicinava il momento decisivo della partita; la brama di aver la meglio, di vincere, di vincere me stesso, diventava a poco a poco una specie di furore, tremavo d’impazienza, perché ogni volta uno degli io-giocatori dentro di me era troppo lento per l’altro. L’uno incalzava l’altro; per quanto ciò possa parerle ridicolo, cominciavo a insultare me stesso – «Più svelto, più svelto!» o «Avanti, avanti!» quando uno dei miei io non replicava abbastanza rapidamente all’altro.

Com’è naturale, oggi mi sembra del tutto evidente che la mia condizione era una pura forma patologica di sovreccitazione spirituale, per la quale non trovo altro nome che questo, finora sconosciuto alla medicina: un avvelenamento da scacchi.

Infine quest’ossessione monomaniaca cominciò ad attaccare non solo il mio cervello, ma anche il mio corpo. Dimagrivo, dormivo sonni inquieti e turbati, ogni volta al risveglio dovevo fare uno sforzo particolare per sollevare le palpebre di piombo; talvolta mi sentivo così debole, che, quando afferravo un bicchiere, lo

portavo solo con fatica alle labbra, tanto mi tremavano le mani; ma appena il gioco incominciava, una forza selvaggia m'invadeva: correvo su e giù coi pugni stretti, e come attraverso una rossa nebbia sentivo ogni tanto la mia voce, che gridava a se stessa, rauca e cattiva, «Scacco» o «Matto!»

Come questa tremenda, questa indescrivibile situazione sia giunta alla crisi, neanch'io riesco a ricostruirlo. Tutto quel che so, è che una mattina mi svegliai, e fu un risveglio diverso dal solito. Il mio corpo era come staccato da me, riposavo dolcemente, con un senso di benessere. una stanchezza densa e buona, quale non avevo più conosciuto da mesi, gravava sulle mie palpebre, gravava su di esse così calda e benefica che sulle prime non potei decidermi ad aprire gli occhi. Per diversi minuti giacqui sveglio a godermi ancora quel pesante stordimento, quel tiepido crogiolarmi coi sensi voluttuosamente assopiti. D'un tratto mi parve di sentire dietro di me delle voci, vive voci umane, che dicevano parole, e lei non può immaginare il mio entusiasmo, perché da mesi, da quasi un anno non avevo sentito altre parole che quelle dure, aspre e cattive dal banco dei giudici.

«Tu sogni», mi dissi. «Sogni! Non aprire assolutamente gli occhi! Lascia che duri ancora, questo sogno, altrimenti vedrai di nuovo intorno a te la maledetta cella, la sedia e il lavandino e la tappezzeria con lo stesso, eterno disegno. Tu sogni – continua a sognare!»

Ma la curiosità ebbe il sopravvento. Lento e cauto aprii gli occhi. E, meraviglia: era un'altra stanza, quella in cui mi trovavo, una stanza più larga, più spaziosa della cella in albergo. Una finestra senza sbarre lasciava entrare liberamente la luce e la vista degli alberi, alberi verdi ondeggianti al vento invece dell'immobile muro sparti-fuoco, bianche e lisce splendevano le pareti, bianco e alto mi sovrastava il soffitto – davvero giacevo in un letto nuovo, estraneo, e veramente, non era un sogno, dietro di me sussurravano lievi delle voci umane.

Senza volerlo, nella mia sorpresa, dovetti fare un movimento brusco, perché subito udii dietro di me un passo che si avvicinava. Una donna stava arrivando con agile andatura, una donna con una cuffia bianca sui capelli, un'infermiera, una suora. Un brivido di felicità mi colse: da un anno non vedevo una donna. Fissai la divina apparizione, e dev'essere stato uno sguardo selvaggio, estatico, perché colei che si avvicinava mi calmò immediatamente con un «Tranquillo! Resti tranquillo!» Ma io ascoltavo soltanto la sua voce – era proprio un essere umano che parlava? Davvero esisteva ancora sulla terra una persona che non m'inquisiva, non mi tormentava? E per giunta – inconcepibile miracolo! – una morbida, calda, quasi tenera voce di donna.

Fissavo avidamente la sua bocca, perché in quell'anno d'inferno era diventato per me inverosimile che un essere umano parlasse ad un altro con bontà. Ella mi sorrise – sì, sorrise, c'erano ancora persone che sapevano sorridere con benevolenza – poi portò il dito alle labbra in un gesto di ammonimento e passò oltre, leggera.

Ma io non potevo obbedire al suo ordine. Non mi ero ancora saziato di guardare il miracolo. Con impeto cercai di sollevarmi sul letto per seguirla con lo sguardo, per seguire il miracolo di un essere umano capace di bontà. Ma quando volli sostenermi al bordo del letto, non ci riuscii. Dove un tempo era la mia mano destra, dita e polso, sentivo qualcosa di estraneo, un rigonfiamento spesso, grosso, bianco, senza dubbio

una larga fasciatura. Dapprima fissai senza capire quella cosa bianca, spessa, estranea sulla mia mano, poi cominciai lentamente a comprendere dov'ero e a riflettere su che cosa potesse essermi capitato. Dovevano avermi ferito, oppure m'ero fatto male da solo alla mano. Mi trovavo in un ospedale.

A mezzogiorno venne il medico, un signore anziano e gentile. Conosceva il nome della mia famiglia e menzionò con tanto rispetto mio zio, il medico personale dell'imperatore, che subito ebbi la sensazione di essere nelle sue grazie. In seguito mi fece una quantità di domande, soprattutto una che mi stupì – se ero un matematico o un chimico. dissi di no.

—Strano, — mormorò. — Nel delirio lei gridava sempre delle formule così curiose: c3, c4. Nessuno di noi ci si raccapezzava.

M'informai su che cosa mi fosse accaduto. egli sorrise in modo singolare.

—Niente di serio. Un'irritazione acuta dei nervi, — ed aggiunse piano, dopo essersi guardato intorno con prudenza: — In fondo molto comprensibile. Dal 13 marzo, non è vero? — Annuii. — Non c'è da meravigliarsi, con quel metodo, — mormorò. — Lei non è il primo. Ma non si preoccupi.

Dal modo con cui mi sussurrò queste parole tranquillizzanti, e dal suo sguardo benevolo, capii che presso di lui ero ben protetto.

Due giorni dopo il buon dottore mi spiegò con una certa franchezza che cosa era accaduto. La guardia mi aveva sentito gridare forte nella mia cella e sulle prime aveva creduto che fosse entrato qualcuno e che litigasse con me. Ma appena s'era mostrato sulla porta, mi ero gettato su di lui e l'avevo aggredito con grida selvagge, che suonavano come: «Muovi un'altra volta, mascalzone, vigliacco!» Avevo cercato di afferrarlo alla gola e alla fine l'avevo colpito con tanta furia, che aveva dovuto chiamare aiuto. Quando poi, nel mio stato di frenesia, m'avevano portato alla visita medica, all'improvviso m'ero sciolto, m'ero slanciato verso la finestra del corridoio, avevo fracassato il vetro e così m'ero tagliato la mano – può vedere ancora qui la profonda cicatrice.

Le prime notti all'ospedale le avevo trascorse in una specie di febbre cerebrale, ma ora, a suo avviso, il mio apparato sensorio s'era del tutto rischiarato.

—Certo, — aggiunse a bassa voce, — preferirei non dirlo a quei signori, altrimenti, alla fine, la riportano un'altra volta laggiù. Si fidi di me, farò del mio meglio.

Che cosa abbia detto di me il soccorrevole medico ai miei carnefici, non l'ho mai saputo. Ad ogni modo ottenne quel che voleva: il mio rilascio. Può essere che mi abbia dichiarato irresponsabile, o forse nel frattempo ero diventato poco importante per la Gestapo, perché Hitler aveva già occupato la Boemia, e quindi il caso dell'Austria per lui era sbrigato. Così mi restò solo da firmare l'impegno di lasciare la patria entro quindici giorni, e questi quindici giorni furono tanto riempiti dalle mille formalità che oggigiorno sono richieste all'ex cittadino del mondo per un viaggio all'estero – documenti militari, polizia, tasse, passaporto, visto, certificato sanitario – che non ebbi il tempo di meditare molto sul passato.

A quanto pare nel nostro cervello agiscono forze misteriosamente regolatrici, che cancellano in modo automatico ciò che può diventare fastidioso e pericoloso per l'anima, perché sempre, quando volevo ripensare al mio periodo di prigionia, in

qualche modo nel mio cervello si spegneva la luce; solo dopo settimane e settimane, proprio qui sulla nave, ritrovai il coraggio di ricordare che cosa mi era accaduto.

Ed ora comprenderà perché mi sono comportato in maniera così sconveniente e probabilmente incomprensibile di fronte ai suoi amici. Girellavo per puro caso nel salone, quando vidi i suoi amici che sedevano davanti alla scacchiera; senza volerlo mi sentii come inchiodato dallo stupore e dallo spavento. Infatti avevo totalmente dimenticato che si può giocare a scacchi davanti a una vera scacchiera e con veri pezzi, dimenticato che in questo gioco siedono l'uno di fronte all'altro, fisicamente, due uomini del tutto diversi. Mi ci vollero davvero un paio di minuti per ricordare che il gioco condotto da quei giocatori era in fondo lo stesso che, nella mia disperazione, avevo tentato contro me stesso per mesi. Le cifre con cui mi aiutavo durante i miei rabbiosi esercizi, erano solo un surrogato ed un simbolo dei pezzi d'avorio; la mia meraviglia perché i movimenti dei pezzi sulla scacchiera erano identici a quelli delle mie fantasticherie immaginarie nello spazio mentale, poteva somigliare forse allo stupore di un astronomo che con metodi complicati abbia calcolato sulla carta l'esistenza di un nuovo pianeta, e poi lo veda davvero nel cielo come una stella splendente, chiara, reale.

Fissavo come magnetizzato la scacchiera e vi scorgevo i miei diagrammi – Cavallo, Torre, Re, Regina e pedoni come pezzi concreti, intagliati nel legno; per avere una visione d'insieme della partita, dovetti prima, involontariamente, trasporla dal mondo delle mie cifre astratte in quello dei pezzi mossi dai giocatori. A poco a poco mi prese la curiosità di osservare un simile gioco reale fra due partner. E allora avvenne quell'episodio penoso, quando, dimentico di ogni urbanità, m'immischiai nella vostra partita. Ma la mossa falsa del suo amico mi colpì come una pugnalata al cuore. Fu per un puro moto istintivo che lo trattenni, un gesto impulsivo, come quando, senza riflettere, si afferra un bambino che si sporge da un parapetto. Solo più tardi mi apparve evidente la grossolana scortesia di cui m'ero reso colpevole con la mia invadenza.

Mi affrettai ad assicurare al dott. B. che tutti eravamo ben lieti di dovere a questa combinazione il piacere della sua conoscenza, e che per me sarebbe stato doppiamente interessante, dopo tutto ciò che mi aveva raccontato, poterlo seguire l'indomani nell'improvvisato torneo. Il dott. B. fece un gesto inquieto.

—No, non si aspetti troppo, veramente. Per me non sarà altro che una prova... una prova, se io... se sono in grado, semplicemente, di giocare una normale partita a scacchi, una partita su una vera scacchiera con pezzi veri e un compagno in carne e ossa... Perché continuo a dubitare che quelle centinaia e forse migliaia di partite che ho giocato fossero davvero partite regolari e non solo una specie di sogno, di febbre, un gioco febbrile, in cui, come sempre nei sogni, venivano saltati i gradini intermedi. Spero che non mi attribuisca sul serio la presunzione di tener testa ad un campione di scacchi, anzi al primo del mondo. Quel che m'interessa e mi soddisfa, è unicamente la curiosità postuma di accertare se quello della prigione era ancora gioco degli scacchi o era già follia, se a quel tempo io mi trovavo ancora per un pelo al di qua o se ero già al di là del pericoloso scoglio – soltanto questo, davvero.

Dall’estremità della nave risuonò in quel momento il gong, che chiamava a cena. probabilmente – il dott. B. mi aveva raccontato tutto in modo assai più particolareggiato di quanto io l’abbia riassunto qui – avevamo chiacchierato per quasi due ore. Lo ringraziai di cuore e mi congedai. Ma non avevo ancora attraversato la coperta, che egli già m’inseguiva, aggiungendo nervosamente e addirittura con un certo balbettio:

—Un’altra cosa! Vuole per piacere informare fin da adesso i signori, perché poi io non sembri scortese; gioco un’unica partita... Non sarà altro che il saldo finale di un vecchio conto – una chiusura definitiva e non un nuovo inizio... Non vorrei cadere una seconda volta in quell’appassionata febbre del gioco, cui posso ripensare solo con orrore... e del resto... del resto allora anche il medico mi ha ammonito – esplicitamente ammonito. Chiunque sia caduto in preda ad una mania resta sempre compromesso, e quando si tratta di un avvelenamento da scacchi – sia pure del tutto guarito – è meglio non avvicinarsi ad una scacchiera... Sicché lei comprende – solo questa partita di prova per me stesso e nient’altro.

Il giorno seguente, puntualmente all’ora stabilita, le tre, eravamo riuniti nel salone da fumo. Il nostro circolo s’era arricchito di altri due amatori del gioco regale, due ufficiali della nave che avevano chiesto un permesso dal servizio di bordo per poter assistere all’incontro. Anche Czentovič non si fece aspettare come il giorno prima, e dopo l’abituale scelta dei colori cominciò la memorabile partita dell’*Homo obscurissimus* contro il famoso campione del mondo.

Mi dispiace che sia stata giocata solo per noi, spettatori del tutto incompetenti, e che il suo svolgimento sia andato perduto per gli annali della scacchistica, come le improvvisazioni pianistiche di Beethoven per la musica. Nei pomeriggi seguenti cercammo, è vero, di ricostruire insieme la partita a memoria, ma invano; probabilmente durante il gioco avevamo seguito con troppa passione i giocatori, anziché l’andamento della partita. Infatti il contrasto spirituale dell’*habitus* dei due avversari divenne, nel corso della partita, sempre più plastico, più concreto.

Czentovič, il praticone, rimase per tutto il tempo immobile come un masso, gli occhi strenuamente fissi sulla scacchiera; la riflessione appariva in lui come uno sforzo addirittura fisico, che costringeva tutti i suoi organi ad un’estrema concentrazione. Il dott. B. invece si muoveva del tutto disteso e disinvolto. Come il vero dilettante nel senso migliore del termine, che nel gioco vede solo il gioco che procura “diletto”[4], teneva il corpo completamente rilassato, durante le prime pause chiacchierava con noi dando spiegazioni, si accendeva con gesto agile una sigaretta e si limitava, quando veniva il suo turno, a guardare per un minuto la scacchiera. Ogni volta sembrava che si fosse aspettato in anticipo la mossa dell’avversario.

Le solite mosse d’apertura si svolsero abbastanza in fretta. Solo alla settima o all’ottava sembrò svilupparsi qualcosa di simile a un piano preordinato. Czentovič allungò le sue pause di riflessione; da questo ci accorgemmo che cominciava la vera battaglia per passare in vantaggio. Ma ad onor del vero, il graduale sviluppo della situazione, come ogni vera partita di torneo, fu per noi profani una discreta delusione.

---

[4]In italiano nel testo. (*N.d.T.*)

Infatti, più i pezzi s7'intrecciavano fra loro in un singolare arabesco, più impenetrabile diventava per noi l'andamento effettivo.

Non potevamo distinguere né le intenzioni di un avversario né quelle dell'altro, e chi dei due si trovasse davvero in vantaggio. Osservammo soltanto che i singoli pezzi si spostavano come leve per forzare il fronte avversario, ma non riuscivamo – poiché ogni movimento di quei due formidabili giocatori era combinato con parecchie mosse di anticipo – ad afferrare l'intento strategico di tutto quell'andirivieni. A ciò si accompagnava a poco a poco una stanchezza paralizzante, causata soprattutto dalle interminabili pause di riflessione di Czentovič, le quali cominciarono ad irritare in modo visibile anche il nostro amico.

Notai con preoccupazione che egli, più la partita si prolungava, più cominciava ad agitarsi irrequieto sulla sedia, ora accendendosi una sigaretta dopo l'altra per il nervosismo, ora afferrando la matita per annotare qualcosa. Poi di nuovo ordinava dell'acqua minerale, di cui trangugiava in fretta bicchieri su bicchieri: era evidente che combinava le mosse cento volte più rapidamente di Czentovič. Ogni volta che questi si decideva dopo un'interminabile riflessione a spingere avanti un pezzo con la sua mano pesante, il nostro amico sorrideva come chi vede accadere qualcosa che si aspettava da un pezzo, e replicava prontamente. Doveva aver calcolato in precedenza nel suo cervello, che lavorava così in fretta, tutte le possibilità dell'avversario; perciò, più la decisione di Czentovič si protraeva, più cresceva la sua impazienza, e intorno alle labbra gli s'imprimeva durante l'attesa una piega collerica, quasi ostile.

Ma Czentovič non si lasciava affatto incalzare. Rifletteva muto ed ostinato e faceva pause sempre più lunghe man mano che le case si vuotavano dei pezzi. Alla quarantaduesima mossa, dopo più di due ore e tre quarti, sedevamo tutti, ormai stanchi e quasi indifferenti, intorno al tavolo dell'incontro.

Uno degli ufficiali della nave si era allontanato, un altro aveva preso un libro e lo leggeva, e dava solo un'occhiata per un attimo quando c'era qualche cambiamento. Ma poi, di colpo, avvenne qualcosa d'inaspettato a una mossa di Czentovič. Appena il dott. B. osservò che Czentovič prendeva il Cavallo per farlo avanzare, si raggomitolò su se stesso come un gatto prima del salto. Tutto il suo corpo cominciò a tremare, ed appena Czentovič ebbe mosso il Cavallo, spinse avanti bruscamente la Regina, disse ad alta voce, trionfante:

—Ecco fatto!

Si appoggiò all'indietro, incrociò le braccia sul petto e guardò Czentovič con espressione di sfida. Una luce ardente gli brillò d'un tratto nelle pupille. Involontariamente ci chinammo sulla scacchiera, per capire la mossa annunciata in tono così trionfale. Sul primo momento non era visibile nessuna minaccia diretta. Le parole del nostro amico si dovevano perciò riferire ad uno sviluppo che noi, dilettanti di corto cervello, non eravamo ancora in grado di prevedere. Czentovič era l'unico fra noi che non si fosse mosso a quell'annuncio provocatorio; stava seduto impassibile, come se non avesse affatto sentito quell'offensivo «Ecco fatto!» Non avvenne nulla.

Poiché tutti, involontariamente, trattenevamo il fiato, si sentì d'un tratto il ticchettio dell'orologio che era stato messo sul tavolo per controllare il tempo delle mosse. Passarono tre minuti, sette minuti, otto minuti – Czentovič non si muoveva,

ma mi parve che le sue narici spesse, come per uno sforzo interno, si allargassero ancora di più.

Al nostro amico questa muta attesa sembrava intollerabile come a noi. Con mossa brusca si alzò all'improvviso e cominciò ad andare su e giù per il salone da fumo, prima lentamente, poi sempre più in fretta. Tutti lo guardavamo un po' meravigliati, ma nessuno più inquieto di me, perché mi colpì il fatto che i suoi passi, nonostante l'impetuosità di quell'andirivieni, misuravano sempre il medesimo spazio; era come se ogni volta, in mezzo alla stanza vuota, urtasse contro una barriera invisibile, che lo costringeva a tornare indietro. E con un brivido capii che quell'andar su e giù riproduceva inconsciamente l'estensione della sua vecchia cella: proprio così doveva aver camminato avanti e indietro nei mesi della sua reclusione, come un animale imprigionato in gabbia, con le mani serrate convulsamente allo stesso modo, rannicchiato nelle spalle; così e solo così doveva esser corso mille volte su e giù, le rosse luci della follia nello sguardo fisso eppur febbrile.

Ma la sua capacità intellettuale sembrava ancora completamente intatta, perché ogni tanto si volgeva con impazienza verso il tavolo, per vedere se Czentovič nel frattempo si fosse deciso. Ma passarono nove, passarono dieci minuti.

Poi infine accadde ciò che nessuno di noi aveva previsto. Czentovič alzò lentamente la sua grossa mano, che finora era rimasta inerte sul tavolo. Eccitati, guardavamo tutti alla sua decisione. Czentovič non fece alcuna mossa, ma il dorso della sua mano spinse via lentamente, con un gesto deciso, tutti i pezzi dalla scacchiera. Ci volle un momento perché capissimo: Czentovič aveva rinunciato alla partita. Aveva capitolato per non subire davanti a noi, tangibilmente, lo scacco matto.

L'inverosimile si era avverato, il campione mondiale, l'eroe d'innumerevoli tornei aveva abbassato la bandiera davanti ad uno sconosciuto, un uomo che da venti o venticinque anni non toccava più la scacchiera. Il nostro amico, l'anonimo, l'ignoto, aveva vinto in aperta battaglia il più forte giocatore di scacchi del mondo! Senza accorgercene, nella nostra eccitazione eravamo balzati in piedi l'uno dopo l'altro. Ognuno di noi aveva la sensazione di dover dire o fare qualcosa, per sfogare il suo lieto sgomento. L'unico a restare tranquillo e immobile era Czentovič. Solo dopo una pausa misurata alzò il capo e guardò il nostro amico con occhi di pietra.

—Un'altra partita? — chiese.

—Naturalmente, — rispose il dott. B. con un entusiasmo che non mi piacque, ed ancor prima che potessi ricordargli il suo proposito di limitarsi ad una sola partita, si sedette subito e cominciò con fretta febbrile a rimettere a posto i pezzi. Li accostava con tanto impeto, che per due volte un pedone scivolò a terra dalle sue dita tremanti; il mio disagio di fronte alla sua innaturale eccitazione, già prima penoso, crebbe fino ad una specie di angoscia. Infatti una visibile esaltazione aveva afferrato quell'uomo prima così calmo e tranquillo; il tremito gli correva più frequente intorno alla bocca, e il suo corpo tremava come scosso da una febbre improvvisa.

—No! — gli sussurrai piano. — Non adesso! Basta per oggi! È troppo faticoso per lei.

—Faticoso! Ah! — rise forte, con cattiveria. — Avrei potuto giocare diciassette partite in tutto questo tempo, invece di ciondolare così! Faticoso per me è solo non addormentarmi a questo ritmo! Insomma! Cominci una buona volta!

Queste ultime parole le aveva rivolte a Czentovič in tono brusco, quasi villano. Egli lo guardò calmo e misurato, ma il suo sguardo di pietra assomigliava a un pugno chiuso. Ad un tratto ci fu qualcosa di nuovo fra i due giocatori; una pericolosa tensione, un odio appassionato. Non erano più due partner che volessero provare per gioco il loro talento l'uno contro l'altro, erano due nemici che avevano giurato di distruggersi a vicenda.

Czentovič esitò a lungo prima di far la prima mossa, ed ebbi la chiara sensazione che esitasse così a lungo di proposito. Evidentemente il tattico esperto aveva già capito che proprio con la sua lentezza stancava e irritava l'avversario. Così restò in sospeso non meno di quattro minuti, prima di fare la più normale, la più semplice delle aperture, muovendo delle solite due case il pedone di Re. Subito il nostro amico gli andò incontro col suo pedone di Re, ma di nuovo Czentovič fece una pausa interminabile, quasi insopportabile; era come quando cade giù un gran fulmine e si attende il tuono col cuore in tumulto, e il tuono non si decide a venire.

Czentovič non si muoveva. Rifletteva calmo, lento e, come avvertivo con sempre maggior sicurezza, malignamente lento; ma in tal modo mi dava molto tempo per osservare il dott. B. Egli aveva appena tracannato il terzo bicchier d'acqua; senza volerlo ricordai che mi aveva raccontato della sua sete febbrile quand'era in cella. Tutti i sintomi di un'anomala eccitazione risultavano evidenti; vidi la sua fronte inumidirsi e la cicatrice sulla mano diventar più rossa e rilevata di prima. Ma si dominava ancora.

Solo quando, alla quarta mossa, Czentovič cominciò un'altra riflessione interminabile, perdette il controllo.

—Insomma, si decida a giocare!

Czentovič alzò freddamente lo sguardo. — A quanto mi risulta ci siamo accordati su dieci minuti di tempo per ogni mossa. Per principio io non gioco con tempi più brevi.

Il dott. B. si morse le labbra; osservai che, sotto il tavolo, picchiava sempre più inquieto con la suola della scarpa contro il pavimento, e anch'io divenni di un nervosismo sempre più incontenibile per l'angoscioso presentimento che in lui si stesse preparando qualche pazzia.

Infatti, all'ottava mossa, avvenne un altro incidente. Il dott. B., che aveva atteso con sempre maggior irrequietezza, non poteva più trattenere la sua tensione; si agitava qua e là, e cominciò involontariamente a tamburellare con le dita sul tavolo. Czentovič alzò di nuovo la sua grossa testa di contadino.

—Posso pregarla di non tamburellare? Mi disturba. Così non posso giocare.

—Ah! — fece il dott. B. con una breve risata. — Si vede.

La fronte di Czentovič si arrossò. — Cosa vuol dire con questo? — chiese secco ed irritato.

Il dott. B. fece un'altra risata maligna. — Niente. solo che lei evidentemente è molto nervoso.

Czentovič tacque e piegò la testa. Solo dopo sette minuti fece la mossa successiva, e la partita si trascinò con questo ritmo mortale. Czentovič, per così dire, s'impietriva sempre più, alla fine utilizzò sempre il massimo della pausa di riflessione convenuta, prima di decidersi a fare una mossa, e da un intervallo all'altro il comportamento del

nostro amico divenne sempre più singolare. Sembrava che non s'interessasse più alla partita, ma fosse occupato in tutt'altro. Rinunciò al suo impaziente passeggiar su e giù e rimase seduto immobile al suo posto. Fissando il vuoto davanti a sé con sguardo ostinato e quasi folle, mormorava ininterrottamente fra sé parole incomprensibili; o si perdeva in infinite combinazioni, oppure elaborava – tale era il mio intimo sospetto – partite affatto diverse, perché ogni volta, quando Czentovič aveva finalmente mosso, bisognava scuoterlo dalla sua distrazione. Allora aveva bisogno di un minuto per raccapezzarsi nella situazione; sempre più mi afferrava il sospetto che davvero avesse dimenticato da un pezzo Czentovič e tutti noi in questa fredda forma di pazzia, che all'improvviso poteva sfogarsi in qualsiasi violenza.

Ed in effetti la crisi scoppiò alla diciannovesima mossa. Appena Czentovič ebbe mosso il suo pezzo, il dott. B., all'improvviso, senza guardar bene la scacchiera, fece avanzare il suo Alfiere di tre case, e gridò così forte che tutti noi sobbalzammo:

—Scacco! Scacco al Re! — guardammo subito verso la scacchiera, aspettandoci una mossa speciale.

Ma dopo un minuto avvenne ciò che nessuno di noi si sarebbe atteso. Czentovič alzò lentamente, lentissimamente il capo e guardò – cosa che non aveva mai fatto fino allora – tutti quelli del nostro gruppo, uno per uno. Sembrava godersela in modo straordinario, perché a poco a poco cominciò a disegnarsi sulle sue labbra un sorriso soddisfatto e chiaramente ironico. Solo dopo aver assaporato fino all'ultima goccia questo suo trionfo ancora incomprensibile per noi, si rivolse con falsa cortesia al nostro circolo.

—Spiacente, ma non vedo alcuno scacco. Forse uno dei signori vede uno scacco contro il mio Re?

Guardammo la scacchiera, e poi, preoccupati, il dott. B. La casa del Re di Czentovič, infatti – un bambino poteva capirlo – era completamente protetta da un pedone contro l'Alfiere, sicché non era possibile alcuno scacco al Re. Divenimmo inquieti. Forse il nostro amico, nel suo impeto, aveva sbagliato a muovere un pezzo, una casa troppo in là o troppo in qua? Insospettito dal nostro silenzio, ora anche il dott. B. fissò la scacchiera, e cominciò a balbettare agitato:

—Ma il Re è in f7... è sbagliato, tutto sbagliato. Lei ha sbagliato a muovere! Tutto è completamente sbagliato su questa scacchiera... Il pedone è in g5 e non in g4... Questa è una partita tutta diversa... è...

Si fermò di colpo. Io gli avevo afferrato il braccio con forza o meglio gli avevo artigliato il braccio così duramente, che perfino nel suo febbrile smarrimento doveva sentire la mia stretta. Si voltò e mi fissò come un sonnambulo.

—Che cosa... vuole?

Gli dissi soltanto — Remember![5] — ed allo stesso tempo passai un dito sulla cicatrice della sua mano. Seguì involontariamente il mio gesto, il suo occhio vitreo si fermò sulla striscia purpurea. Poi all'improvviso cominciò a tremare, ed un brivido gli corse per tutto il corpo.

—Per amor di Dio, — sussurrò con le labbra smorte. — Ho detto o fatto qualcosa di pazzesco... alla fine sono di nuovo...?

[5]"Ricorda!". (*N.d.R.*)

—No, — sussurrai appena. — Ma deve interrompere subito la partita, è tempo. Si ricordi di che cosa le ha detto il medico!

Il dott. B. si alzò di colpo. — La prego di scusarmi per il mio stupido errore, — disse con la sua solita voce gentile e s'inchinò davanti a Czentovič. — Naturalmente quel che ho detto è una pura assurdità. È sottinteso che la partita è sua.

Poi si rivolse a noi. — Devo pregare anche i signori di scusarmi. Ma li avevo già avvertiti in anticipo che non dovevano aspettarsi troppo da me. Perdonino questa figura ridicola – e sarà l'ultima volta che mi cimento negli scacchi.

S'inchinò e se ne andò, nello stesso modo discreto e misterioso in cui era apparso. Solo io sapevo perché quell'uomo non avrebbe mai più toccato una scacchiera, mentre gli altri rimasero un po' confusi, con l'oscura sensazione d'esser sfuggiti per un pelo a qualcosa di sgradevole e pericoloso.

—Damned fool![6] — ringhiò McConnor, deluso.

Czentovič si alzò per ultimo dalla sua sedia e gettò un'altra occhiata alla partita lasciata a mezzo. — Peccato, — disse magnanimo. — l'attacco non era poi disposto così male. Per un dilettante, questo signore ha davvero un talento fuori del comune.

---

[6]"Dannato pazzo!". (*N.d.R.*)

Indicazioni bibliografiche

Tra le fonti principali di notizie sulla vita e sull'opera di Stefan Zweig si colloca al primo posto la sua autobiografia, *Die welt von gestern. Erinnerungen eines europäers* (*Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Stoccolma, 1942). Pubblicato l'anno stesso in cui Zweig si suicidò insieme alla giovane moglie Lotte Altmann a Petropolis, presso Rio de Janeiro, è oggi il libro cui è affidata durevolmente la sua fama e insieme quello che meglio illumina la sua personalità. quanto al messaggio contenuto nel libro fin dal fortunatissimo emblematico titolo grazie al quale il "mondo di ieri" è divenuto il termine che convenzionalmente definisce l'universo borghese distrutto dalla prima guerra mondiale, è da ricordare che *Schachnovelle* scritta nello stesso anno rappresenta la versione cifrata, la metafora del compimento della distruzione di quel mondo ad opera dei nazi-fascisti.

Importante è anche il libro autobiografico scritto dalla prima moglie di Zweig, Friederike Maria von Winternitz, che anche dopo la fine (1936) del suo lungo matrimonio mantenne col marito rapporti di amicizia: *S.Z. gefährte meines lebens* (*S.Z. compagno della mia vita*, 1946), è completato dai successivi *Spiegelungen des lebens*, Vienna, Stoccarda e Zurigo, 1964, e da *Greatness revisited*, a cura di Harry Zohn, Boston, 1972.

Vari carteggi attestano la curiosità intellettuale di Zweig, l'europeismo e il convinto pacifismo dell'allievo e biografo di Emile Verhaeren e dell'amico di Romain Rolland, la sua condizione di ebreo errante dopo che Hitler ebbe condannato al rogo i suoi libri. In particolare: il carteggio con la moglie Friederike, *Briefwechsel 1912-1942, S.Z. - F.Z.*, 1951; quello con R. Strauss, per il quale Zweig scrisse il libretto *Schweigsame frau* (*La donna silenziosa*, 1932-33); le *Unbekannte briefe aus der Emigration an eine Freundin* (*Lettere sconosciute dall'esilio a un'amica*, a cura di Gisella Selden-Goth, Vienna, Stoccarda, 1964); e Maxim Gorkij, *S.Z.'s Briefwechsel*, a cura di K. Böttchen, Francoforte, 1974.

L'amico di Zweig R. Friedenthal ha recentemente curato il carteggio *Briefe an Freunde* (*Lettere agli amici*, 1978).

Gli studi critici su Zweig non sono moltissimi, ove si consideri che Zweig fu uno dei massimi successi letterari degli anni Venti e Trenta, uno degli scrittori più letti e tradotti del mondo. Il giudizio attuale della critica lo etichetta come un epigono della *Jungwien*, come il primo scrittore ad aver introdotto la psicoanalisi nella narrativa e, soprattutto, come uno dei più significativi esponenti del disagio, dei rimpianti e delle aspirazioni culturali di una vastissima fascia sociale travolta dagli eventi politici e bellici.

Tra i saggi su Zweig si segnalano quelli di Bõttcher, *S.Z. und die Welt von gestern*, tesi di laurea, Jena, 1951; Martha Gschiel, *Das dichterische Werk S.Z.'s*, tesi di laurea, Vienna, 1953; Th. Mann, *S.Z. zum 10. Todestag*, 1952, in *Altes und Neues*, 1953; e *Der grosse Europäers S.Z.*, a cura di Hanna Arens, Monaco, 1956, che comprende scritti di Romain Rolland, R.M. Rilke, Th. Mann e F. Werfel il discorso tenuto da werfel, *S.Z.'s tod*, nel 1942; Lavinia Mazzucchetti, *Ricordando S.Z.*, in

Novecento e Germania, Milano, 1959, e *R. Strauss e S.Z.*, in *Cronache e saggi*, Milano 1966. A. Bauer, *S.Z.*, Berlino, 1961; Claudio Magris, *Franz Werfel e S.Z.*, in *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, 1963; H. Zohn, *S.Z.'s Bericht und Bekenntis*, in *Wiener Juden in der deutsche Literatur*, 1964. Ancora di Hanna Arens è *S.Z. im Zeugnis seiner Freunde*, Monaco, Vienna, 1968; di W.A. Berendsohn, *S.Z. Die Welt von gestern*, in *Zeitschrift für die Geschichte der Juden*, Tel Aviv, 1970.

Si ricordano inoltre due recenti studi biografici: Elisabeth Allday, *S.Z. A critical biography*, Londra, 1972 e D.A. Prater, *European of yesterday. A biography of S.Z.*, Oxford, 1972.

L'edizione integrale delle opere di Zweig è raccolta in *Gesammelte Werke*, 19 voll., 1946-1967.

Anche in Italia, come in quasi tutti i paesi europei, Zweig è stato tradotto quasi per intero, a partire dalle prime sue opere. Oltre alle *Opere scelte*, a cura di Lavinia Mazzucchetti, Milano, 1961, si ricordano le *Quattro storie della prima esperienza*, Milano, 1963, cioè i racconti intitolati *Erstes Erlebnis*, 1911, dove il freudismo fa la sua prima apparizione e che resta ancor oggi una delle opere più note di Zweig.

Zweig è stato autore estremamente eclettico e la sua parabola letteraria copre l'arco di circa quarant'anni; ma anche se non avessimo la testimonianza di *Die Welt von gestern*, sarebbe ugualmente evidente che la scuola della *Jungwien* segnò indelebilmente lo scrittore, il quale ne assimilò il classicismo esprimendolo nella correttezza e precisione del linguaggio, nella esposizione brillante e scorrevole, non priva di punte poetiche. Queste caratteristiche Zweig le manifestò fin dal suo esordio, con la raccolta di liriche *Silberne Seiten* (*Corde d'argento*, 1901), e le mantenne fino a *Die Welt von gestern* e *Schachnovelle*.

Quanto alla sua multiforme carriera di poeta, drammaturgo, biografo, narratore, si ricorda che il momento della sua straordinaria popolarità coincide con la storia dei *Baumeister der Welt*, dei "Costruttori del mondo", iniziata nel 1920 con *Drei Meister* (*Tre maestri*), e cioè Balzac, Dickens e Dostoevskij.

Nel genere delle "biografie psicologiche" che lo rese celebre, il miglior risultato è considerato il libro che scrisse su incoraggiamento di J. Huizinga, *Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam* (*Trionfo e tragedia di Erasmo da Rotterdam*, 1934-35).

Incredibile diffusione ebbe un altro libro di racconti storici, *Sternstunden der Meschheit* (*Ore stellari dell'umanità*, 1927).

Zweig era tradotto in circa trenta lingue, e vi fu un decennio in cui ogni suo libro raggiungeva il milione di copie nei paesi di lingua tedesca. Oggi lo Zweig divulgatore appare molto datato, mentre ha nuovamente attirato l'attenzione della critica la sua produzione di novelle e il per più motivi famoso *Die Welt von gestern*.

Stefan Zweig scrisse novella degli scacchi nel 1941, pochi mesi prima di suicidarsi, insieme con la seconda moglie, nella città brasiliana di Petropolis, il 22

febbraio 1942. La notizia della sua morte fu soffocata da quelle provenienti dai fronti di guerra e così anche la sua ultima, disperata protesta, non fu che un flebile grido, quasi inudibile nel frastuono di quegli anni. Nella *Novella degli scacchi*, qui presentata da una illuminante nota di Daniele Del Giudice, lo stato d'animo di abbandono, di infinita stanchezza, di rinuncia alla lotta, che portò l'autore al suicidio, è prefigurato nella sconfitta di colui che rappresenta la sensibilità, l'intelligenza, la cultura per opera di un semianalfabeta, ottuso uomo-robot e, a rendere ancor più crudele la disfatta dello spirito, Zweig scelse come terreno dello scontro una scacchiera. Dallo sfacelo della sua *geistigen heimat Europa*, della sua patria spirituale, l'Europa, Zweig non vuole salvare nemmeno il gioco degli scacchi, ormai appannaggio non più di uomini dotati di talento, estro, passione, ma di "campioni" come Czentovič, un rozzo quanto prodigioso accumulo di facoltà puramente meccaniche.

Stefan Zweig (1881-1942) è autore di un'opera multiforme, disuguale e ricchissima, testimonianza del tramonto dell'impero asburgico e del mondo della vecchia Europ7a. Vanno ricordate le biografie: *Tre maestri* (Balzac, Dickens, Dostoevskij), 1920; *Lotta col demone* (Nietzsche, Hõlderlin, Kleist), 1925; Il romanzo storico *Erasmo da Rotterdam*, 1935 ed il libro autobiografico: *Il mondo di ieri*, 1942.